

SOMMARIO

Dalla Redazione	“Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati”	Pag. 3
In memoria	Madre Ida dell'Immacolata Priora del Monastero di Sortino († 16 febbraio 1934)	Pag. 5
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici	Pag. 19
Vita dei monasteri	<i>Monastero “SS. Trinità” - Ghiffa</i> 1 luglio 2018: Professione temporanea di Suor Maria Irene del Cuore Immacolato (Valeria Romagnolo)	Pag. 58
	8 luglio 2018: 50° di Professione di di Suor Maria Carla Maino e Suor Maria Teresa Massari	Pag. 59
Spazio giovani	<i>La settimana benedettina</i> La stabilità interiore	Pag. 64

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

Guardate alla roccia a cui siete stati tagliati... (Is 15, 1)

“Guardate alla roccia”.

Questo invito chiaro, quasi perentorio nella sua limpidezza e plasticità, che troviamo scritto in un poster affisso nel museo della cripta che raccoglie le cose preziose appartenute alla nostra venerabile, Madre M. Caterina Lavizzari, ci risuona dentro forte, interpellandoci, mentre stiamo dando – finalmente! – alle stampe il presente numero del “Deus”.

“Guardate alla roccia a cui siete stati tagliati”.

C'è tanta *roccia* in questo numero del periodico.

Aria di Casa nostra, ma, insieme, le solide fondamenta da cui siamo nate, da cui siamo state incise. Una roccia genuina e fresca, sicura e affidabile. In tempi non tanto affidabili, crediamo che sia un puro scambio di carità, un dono per tutti noi che leggiamo, attingere da questa fonte, e tornare a radicarci su questa roccia viva che è insieme un *nido, il caro nido di Ronco*, come lo hanno sempre chiamato le nostre antiche madri, con affezione profonda.

Crediamo che faccia bene attingervi, non solo pensando alle nostre amate Comunità sparse lungo la penisola, che qui hanno sempre cercato con fede edificante la fonte genuina, e che desiderano continuare ad abbeverarsi alla radice di cui sono ceppo; ma che questo faccia bene ad ogni lettore, ad ogni discepolo sincero del Signore. Con l'aria, purtroppo imperante, di negatività, di depressione generale che tira, questo sano ottimismo che ci viene trasmesso qui, in primis dal gigante di fede che è Madre Catrina, è uno stimolo ardente a rimboccarci le maniche anche noi, dovunque siamo, in qualsiasi situazione ci troviamo, facile o difficile che sia, senza piangerci addosso inutilmente, o rimpiangere miseramente il tempo che non c'è più, e che era tanto bello e sicuro. La bellezza è adesso, oggi, nel momento presente che ci è donato e offerto.

La Vita è qui, nel dono che siamo, e che ci scambiamo, appunto, con cuore fidente e aperto. Perché, se tanti sono gli spunti che si possono dedurre dal grande nostro passato, per la vita presente, ce n'è uno preziosissimo, che nelle nostre madri ha sempre spiccato. Ed è il dono della fede nella Provvidenza, che si declina in fiducia, confidenza, speranza. È il

dono – anche questo piuttosto rarefatto – della riconoscenza, della gratitudine del cuore, che apre, e rilancia il cammino. A tutto campo, senza mai deflettere in ripiegamenti o sentimentalismi, o pensieri cupi e sconsolati. Anche nei momenti bui, anche nelle ore più contrastate, a Ghiffa si è sempre creduto nella mano provvida di Dio. Anzi, i momenti più provati sono stati veri trampolini di lancio per continuare a credere e ad amare la vita, come il Signore l’ha presentata, giorno per giorno, ora per ora. Senza scuse. E la roccia è stata in piedi, salda e inattaccabile. Per questa fede inossidabile.

Una fede semplice, come semplice è stata la testimonianza delle nostre Madri. Si pensi all’esempio di candore della cara Madre Ida, di un candore veramente programmatico, che presentiamo nelle pagine seguenti:

“Io non avevo mai sentito parlare né di monasteri, né di voti; non avevo mai visto suore e non avevo ascoltato mai grandi prediche; il nostro Parroco, sant’uomo del resto, ne faceva tre o quattro all’anno, nelle solennità... e sempre quelle. Ebbene, il Signore mi parlò Lui al cuore: come, non so; ma mi fece ben capire che dovevo essere tutta Sua, e lo vollen. L’incontro provvidenziale con la nostra Madre Caterina mi aprì la via e, aiutata da lei, raggiunsi la meta”.

Detto, fatto. Si vede il bene, lo si riconosce in modo pressoché immediato, e lo si compie. È tutto. Beata semplicità dei tempi che furono?! O è possibile anche per noi tornare a viverla?!

Che questi esempi ci spiazzino, e queste pagine ci provochino.

E allora, se dalla redazione ci scusiamo con tutti per il ritardo con cui stiamo dando alle stampe il *Deus*, riparando al disguido, con la forza della preghiera, ci auguriamo, ancor di più, che ogni parola che segue conti, pesi e scavi in profondità, nella vita di ciascuno, la portata dell’essenziale, ciò che conta davvero. Per rimanere tutti... incisi nella roccia di salvezza!

IN MEMORIA

Madre Ida dell'Immacolata
Priora delle Benedettine del SS. Sacramento
nel Monastero di Sortino (Siracusa)
(† 16 febbraio 1934)

Dalle aiuole del nostro santo Istituto il Signore ha colto un fiore di non comune bellezza. Niente è più difficile da descrivere che il fiore. Il segreto della bellezza, il suo profumo, sfuggono alla povera forma inadeguata della parola. Niente è più difficile che descrivere al vero un'anima: un'anima di Religiosa; e di Religiosa eletta. Non daremo dunque che poche linee a conforto di chi resta a piangerla; a edificazione di chi viaggia tuttora per le vie dell'esilio.

La Madre Mectilde del SS. Sacramento apre il suo *“Veritable Esprit”* con due frasi che sono un programma:

“Quando una giovane entra nello stato religioso - ella dice - può avere per motivo la sua salvezza e la beatitudine eterna per sua meta. Ma nell'Istituto del SS. Sacramento non si può venire con altra intenzione che gli interessi - puri puri - della gloria di questo Mistero (per questo le Religiose del SS. Sacramento sono chiamate sue vittime) e bisogna quindi che le anime che vi son chiamate vivano in esso in una purità angelica per una separazione totale da sé stesse”.

Le prime Madri del nostro santo Istituto in Italia sono la vera incarnazione di questi due principi fondamentali. Sotto altra luce non possiamo vedere pur questa nostra cara Madre, che a sessantadue anni improvvisamente scompare, lasciando una scia luminosa nella religiosa ombra, di virtù elettissime, di pura, verace e perpetua immolazione.

Ci pare che ogni elogio si possa compendiare in questo, e sia questo il più alto di tutti per una Figlia del SS. Sacramento: *“È vissuta esclusivamente per gli interessi puri puri del SS. Sacramento, in totale, angelica separazione da sé stessa”.*

Sia che ripensiamo la giovane aspirante, o la Professa, o la Madre Maestra, o la Vice Priora, o l'Economa, o la Superiora, sia che la consideriamo quale figlia dell'obbedienza o quale Madre amatissima di una nuova Famiglia, troviamo sempre in lei costanti, in atto, questi due postulati

della nostra vocazione benedettina eucaristica.

Margherita Valli nacque a Rodero (Como) il 22 agosto 1871, e in quelle amene colline crebbe vigorosa in candore di semplicità che traspariva dagli occhi luminosi e dolcissimi, dal grande sorriso che dava tanta grazia al suo aspetto di bimba, e quali conservò fin negli ultimi anni. Era la maggiore di sette figli, l'aiuto valido della buona mamma, e mammina pietosa a sua volta verso i piccoli, che trovavano sempre in lei il balsamo ai piccoli dispiaceri dell'età e, insieme, i saggi ammonimenti che li inducevano a correggersi.

Sentì, giovinetta ancora, l'invito di Gesù. Tutto pesato e maturato bene nella preghiera, manifestò infine nettamente ai genitori il suo desiderio di farsi religiosa e, con non lieve strazio dei loro cuori, ma con la loro benedizione, il 28 settembre 1892 entrò nel Monastero delle Benedettine Adoratrici, a Seregno. La cara aspirante venne accolta con piacere dalla giovane Comunità e dalla Rev. Madre della Croce, venerata Priora d'allora, succeduta alla Ven. Madre M. Teresa Lamar, che nel 1880 aveva in estremo sacrificio e con la protezione del santo Patriarca P. A. Ballerini fondato quella prima Casa dell'Istituto in Italia.

Margherita prese l'abito religioso nel 1893, col nome di Sr. Ida dell'Immacolata.

Durante il Noviziato fu un esempio vivo di esatta osservanza, di pratica soda di ogni virtù e di una pietà squisita. Quando si avvicinava la sua Professione, la Madre Priora dovette recarsi in Francia, invitata dalla Rev. Madre Priora di Arras. Le giovani Madri di Comunità, vedendo tanto prolungarsi il tempo di noviziato in una novizia così esemplare, le chiedevano talora scherzosamente: "*Sr. Ida, ancora Nostra Madre non accenna al suo ritorno: e la sua Professione quando sarà?*". La cara suora, stringendosi nelle spalle e con quel suo dolce sorriso, "*Ecce ancilla Domini!*", rispondeva. Emise finalmente i santi voti il 23 gennaio 1895.

Si dedicò sin d'allora con passione al canto gregoriano, e tutte ricordiamo la sua bella voce, nelle diverse funzioni religiose, dovunque passò. Cantò la Messa fino alla vigilia della partenza per il Cielo, dopo avere con ogni pazientissimo studio inculcato nelle sue figlie l'apprezzamento e l'amore verso questa così nobile forma di benedettina lode al Signore.

Nel 1890 Madre Caterina di G. B., fatta Priora, nominò lei in qualità di sua supplente nel delicato ufficio di Madre Maestra. Non aveva dunque che ventinove anni: di alto e delicato sentire, ingegno sveglio e perspicace;

aspetto ispirante purità angelica; timida e diffidente di sé. Così ce la tratteggia qualche memoria di Comunità scritta in quei tempi.

Assolse egregiamente il suo compito. *“Era come un vaso puro e terso che riversa le acque limpide e chiare, quali le ha attinte alla sorgente; un canale fedele attraverso il quale l’indirizzo della nostra venerata Madre Caterina, limpida nei suoi fini e diritta nei suoi mezzi, si trasmetteva intatto con gran profitto del Noviziato. A tutto ciò Madre Ida accoppiava l’attrattiva efficacissima di un non mai smentito buon esempio, per un esercizio non mai allentato della più perfetta osservanza religiosa e delle più difficili e nascoste virtù”*.

Lasciamo ora la parola a chi la ricorda con devozione e gratitudine di discepola:

“Per dire qualche cosa dell’amatissima e ven. Madre Ida, occorrerebbe altra penna, altra finezza di sentimento e intuito di virtù che io non abbia... Dire dell’anima bella, nobile di M. Ida, sarebbe dipingere un’altissima virtù celata sotto il fitto prezioso velo di una modestia senza pari, di una umiltà sentita, profonda, soda, si direbbe connaturale, da cui irradiavano in una semplicità amabilissima i fulgori del Divino Modello a cui incessantemente si ispirava”.

La caratteristica della cara Madre era proprio una dolce, soave amabilità; una bontà a tutta prova che emergeva da ogni sua parola, da ogni suo giudizio e da ogni suo atto.

Come piaceva a noi novizie sentirla raccontare, per esempio, l’origine della sua vocazione:

“Io non avevo mai sentito parlare né di monasteri, né di voti; non avevo mai visto suore e non avevo ascoltato mai grandi prediche; il nostro Parroco, sant’uomo del resto, ne faceva tre o quattro all’anno, nelle solennità... e sempre quelle. Ebbene, il Signore mi parlò Lui al cuore: come, non so; ma mi fece ben capire che dovevo essere tutta Sua, e lo volli. L’incontro provvidenziale con la nostra Madre Caterina mi aprì la via e, aiutata da lei, raggiunsi la meta”.

Con questa semplicità, senza la minima importanza, in serena schiettezza, quanti tratti di bontà e di abnegazione ci raccontava, senza minimamente accorgersi di farci il gran bene che ci faceva e di rivelare

prove di una singolare virtù. Ci sentivamo da esse spronate al bene, incitate sempre più alla generosità con Dio.

Quando la veneratissima Madre Caterina ce l'aveva presentata al posto suo di Madre Maestra, ci aveva detto con solennità parole poco solite a lei, così parca di elogi, e che non ho dimenticato: *“Abbate per lei la venerazione come per un'anima eletta e cara al Signore”*. E la venerazione, unita all'affetto, ci veniva spontanea.

La sua timidezza, - lo confessò più volte - le faceva provare non poca pena e ripugnanza nel dover riprendere le novizie; il che faceva con grande dolcezza, pur essendo però sempre forte nel sostenere nelle anime i diritti di Dio e nell'esigere le piccole e grandi vittorie della virtù richiesta da una vocazione eucaristica. Ma le cariche e le responsabilità, in quella sua così radicata convinzione di inettitudine, erano sempre una vera pena. Quante preghiere, quante insistenze presso i Superiori, da lei, d'altronde ubbidientissima, per essere esonerata dalla carica di Madre Maestra; e quanta schiettissima gioia quando si vide esaudita! La ritenne una grazia della B. Margherita Alacoque, di cui era devotissima, ed alla quale l'aveva insistentemente chiesta.

A Seregno diresse l'asilo infantile Silvio Silva con eccezionali risorse, meravigliando per il profitto che sapeva trarre da quei bimbi poveri che ella veniva educando e trasformando in breve periodo.

Dopo la partenza di quasi tutta la Comunità per Ghiffa, ella rimase, giovanissima, al governo della Casa di Seregno e tenne l'osservanza, le pratiche dell'Istituto e il culto della Chiesa pubblica con le poche religiose rimaste là. Scriveva allora Mons. Prof. Luigi Talamoni alla Rev. Madre Priora a Ghiffa, assicurandola che la Casa di Seregno *“con la guida soave della piissima Madre Ida procedeva bene”*; e in altra occasione pure testimoniava la sua ammirazione per la fermezza e la prudenza ammirabile che nella sua ferma dolcezza aveva saputo dimostrare in occasioni difficili e delicate. Ma quando fu necessario raccogliere tutta la Comunità a Ghiffa, ella, che per quel Monastero aveva fatto pur non pochi sacrifici, *“docilissima e devotissima - dicono le memorie - lasciò serena e pronta l'obbedienza antica per darsi tutta in eguale spirito alla nuova”*.

A Ghiffa lavorò con ardore nell'ufficio di guardarobiera ed in quello di economo, dove la sua prudenza ebbe modo di dare luminosi esempi di spirito religioso alla Comunità. La stessa Madre più sopra citata che, dopo esserle stata novizia le fu sorella in Comunità, scrive:

“Il suo spirito di povertà era eminente; le sue massime su questo

punto erano decise: là dove basta la carta non si deve impiegare la stoffa; dove un filo meno è sufficiente, questo si deve risparmiare. Fra chi ha fatto voto di povertà è sempre il caso di esercitare la mortificazione per ogni riguardo, più che di fare dell'estetica”.

E così, pur avendo un gusto particolarmente fine, si esponeva anche a qualche critica o amabile canzonatura, per non decamparne. Oltre a questo, oltre alla sua semplicità, al suo sorriso soave, che tutto rivelava la sua amabile bontà, Madre Ida aveva per caratteristica una rara, piena, incrollabile rettitudine. Nulla la poteva ritrarre di un filo dal suo “*andare a Dio*”. Talvolta, come avviene tanto spesso in questa valle d'esilio, il suo agire venne male interpretato: ne soffriva, ma si consolava di aver agito per Dio e secondo Dio, lieta di soffrirne la pena senza essersi scostata dall'intenzione più pura.

Affettuosissima per natura, parlando dei suoi familiari ai quali aveva prodigato cure materne, come sapeva sostituire la grazia, l'abnegazione, agli affetti naturali! Come sapeva con semplice fermezza staccarsi dalle esigenze del cuore per le esigenze soprannaturali! Lo si vide chiaro, tanto per dare un esempio, quando, entrata in monastero sua sorella, l'ottima Sr. Maura, giudicò che le conveniva essere conversa, e la trattò come l'ultima; e sarebbe troppo lungo riferire tutte le prove di un distacco che non proveniva certo da naturale indifferenza. Le Suore che erano allora a Seregno ricordano come M. Ida, a differenza delle altre postulanti converse, adattasse a sua sorella un velino piccolo e brutto. E a chi gliene fece rimostranze, M. Ida sorridendo rispondeva: “*È fin troppo*”.

Una caratteristica della cara Madre era anche un raro, direi unico criterio, fatto d'intuito psicologico e di assennatezza. Aveva di tutti e su tutto giudizi equilibratissimi, come era ella medesima equilibrata e riflessiva: giudizi che prendevano radici nella fede e culminavano nell'amore di Dio; le direttive che inclinavano sempre al sacrificio, all'abnegazione, alla disoccupazione di sé, alla dedizione totale per gli altri, erano da lei praticate in ogni occasione.

Quando dall'allora piccola Casa di Ronco di Ghiffa sul Lago Maggiore, l'Istituto cominciò, per invito di Ecc.mi Vescovi e di Monasteri a diffondersi in Italia, alla partenza per Catania delle care Missionarie dell'Ostia riparatrice (1910 e 1912), seguì nel 1914 il distacco di M. Ida, quale aiuto ad un'altra ottima Madre, per stabilire l'Adorazione Perpetua nella Casa di Sortino, in provincia di Siracusa.

“Dopo qualche anno, venuta a mancare quella giovane Priora, rimase lei, che per vent’anni profuse tesori di bontà, di saggezza di governo come Madre e Superiora esemplarissima, apprezzata dalle Autorità, dal Clero e dalle famiglie della cittadina, che facevano a gara nell’affidarle le proprie figlie per la vita monastica. In quel Monastero, che non aveva che pochi ruderi, fece rifiorire l’osservanza religiosa, le pratiche dell’Adorazione Perpetua, e lasciò una Casa piena di pace, di attività, di preghiera, con quaranta religiose che, inconsolabili, ne piangono la perdita”.

Queste parole, che ci scrive la venerata Superiora del Monastero di Catania, sono la sintesi del lavoro massimo della eletta scomparsa. Ella vi aveva portato tutta la ricchezza del suo spirito, tutta l’esperienza degli uffici e delle prove precedentemente passate, tutta l’integrità di quei principi santi e rafforzati nella rifioriente Comunità di Ghiffa. Alla base di ogni grande fatto spirituale vi è, nell’economia religiosa, un grande sacrificio. Il distacco da Madre Caterina, che l’apprezzava e l’amava quale “figlia primogenita”, come scherzosamente la chiamava, ma che mai nella sua vita era stata trattenuta da qualche ragione del cuore nell’opera di instaurazione Eucaristica, era stato una strazio sensibilissimo per entrambe e per tutta la Comunità di Ghiffa.

Si può immaginare, pur solo dalle brevi parole accennate, quanto delicato, tenace ed amoroso lavoro, avesse dovuto fare la cara Madre. Scrivono le sue Figlie:

“Le venerande anziane e le Suore tutte non tardarono a dimostrarsi come quella terra buona di cui parla il Semiatore evangelico, che si lascia lavorare con docilità; e in tempo breve l’abile ed esperta Maestra vide rifiorire il mistico giardino nell’olezzo dell’Ostia divina”.

In verità, poteva far proprie le parole del Divin Maestro: *“Vi ho dato l’esempio affinché come ho fatto Io facciate anche Voi”*. Ed invero, chi saprebbe ridire le virtù del suo spirito, l’amabilità e la dolcezza del suo carattere, il delicato ingegno di cui il Signore l’aveva arricchita? L’umiltà maestosa del suo portamento, il latte e miele che fluiva dalla sua sapiente bocca, conquidevano i cuori non solo delle figlie, ma di tutti coloro che stimavano onore e fortuna avvicinarla. Quante persone afflitte venivano a cercare a lei il consiglio per i casi ardui della loro vita; e la buona Madre e la Maestra sapiente aveva per tutti parole che erano balsamo alle ferite e fonte

di nuovo vigore.

Il suo metodo era di ‘soprannaturalizzare’ tutto: i minimi atti della giornata ed anche della notte, dalla parola al passo, dal consiglio al lavoro, tutto; le stesse noie che potevano provenire dalla molteplicità degli uffici, tutto; tutto era per lei motivo di amore, di lode, di riparazione al divino Sposo Eucaristico, alla gloria del Quale si era donata senza riserve, vivendo, respirando, muovendosi, tutto facendo in Lui, con Lui e per Lui.

Passava con elasticità sorprendente dal coro al parlatorio, dal parlatorio alla cucina, da qui in segreteria, sempre interrotta, talora per ragioni futili. Era questa la sua vita di tutti i giorni, di tutti i momenti; che importava? Dappertutto portava con sé Gesù e ciò le faceva serbare ovunque una sorprendente eguaglianza di spirito e la più squisita dolcezza.

Nella sua umiltà credeva di non far mai abbastanza, anzi, credeva proprio di non far nulla, spesso tacciandosi con sincera convinzione d’ingratitude verso Gesù. Era convinta di essere un umilissimo strumento nelle mani della Provvidenza, e non v’era decisione che ella prendesse senza aver invitato la Comunità a pregare intensamente perché Nostro Signore ispirasse o provvedesse. Indisse spesso perciò delle novene allo Spirito Santo, e alla Vergine SS.ma, di cui era particolarmente devota, specialmente per ottenere lumi nella scelta delle vocazioni, perché voleva che le sue figlie fossero tutte scelte dall’ineffabile divina Maestra. Inoltre ogni venerdì faceva recitare le Litanie della Vergine Addolorata, che seguiva con gran raccoglimento e che non tralasciò mai, nemmeno l’ultimo giorno della sua vita, perché la Madonna ci concedesse lo spirito di compunzione e la Sua assistenza in punto di morte. A Lei pure affidava, con confidenza illimitata, tutte le sue figliole, perché dalla scuola di Lei uscissero formate altrettante piccole Ostie degne di essere immolate alla grande Divina Ostia; e nel Suo cuore di Madre depose ancora tutti i più grandi interessi della Comunità, con una fiducia che non venne mai meno neppure nei momenti più difficili. La Celeste Abbadessa non la lasciò mai delusa nelle sue speranze!

Il suo attaccamento per la Chiesa era più che filiale. Ella ne seguiva trepidante le vicende tristi e liete, e nutriva un grande affetto per Colui che ne dirige le sorti: il romano Pontefice. Nei momenti tristi, come durante lo scioglimento delle organizzazioni cattoliche, esortava noi tutte a pregare con una fede che non venne mai meno ed a cui gli avvenimenti diedero ragione.

Oppressa com’era da tanti svariati lavori, era sempre la prima in coro alla sveglia del mattino, dopo aver passato quasi sempre molte ore della notte insonne o al capezzale di qualche suora inferma. La vedevamo, stanca e smunta all’aspetto, protrarre il lavoro sino a tarda ora; e questo era per noi

un tormento continuo. Qualche Madre la invitava a coricarsi; ella rispondeva, sempre col suo amabile sorriso che incantava: *“No, no, figlia mia; posso stare ancora. E poi, non sai che abbiamo fatto voto di vittima, e quindi per noi il sacrificio e la riparazione sono un dovere sacrosanto? Se il Signore non trova queste disposizioni in noi, in chi deve trovarle?”*.

In Chiesa poi, stava quasi sempre in ginocchio nonostante gravi incomodi; era visibilissimo in lei lo spirito di umiltà e di annientamento alla presenza del suo Dio nascosto! Non possiamo descriverlo a parole; vorremmo poterla riprodurre quale gli occhi nostri la miravano!

Dura e austera con sé stessa, la nostra diletta Madre era, al contrario, tutta tenerezza con le sue amate figlie, di modo che possiamo asserire che nessuna Madre avrebbe potuto essere più tenera, né fare di più di quello che ella faceva.

Il suo cibo era sempre di scarsa misura e, per di più, nonostante la differenza che il nostro santo Legislatore vuole per la mensa dell'abate, era quasi sempre del vitto comune. Se le si metteva davanti qualcosa di speciale, dopo averne assaggiato un po', lo mandava a quella suora che credeva averne più bisogno di lei. Quante volte si privava dell'uovo per mandarlo a questa o a quella suora; e quando la suora di servizio insisteva che lo prendesse, assicurandola che tutte erano state sufficientemente servite, ella sorrideva, e senza farsi accorgere lo nascondeva nel cassetto; uscita dal refettorio, mandava la suora a prenderlo, dicendole in modo faceto: *“Bada di non farti accorgere, altrimenti le suore mi mettono in castigo”*. E così spesso faceva per sollievi o rimedi che le figlie le apprestavano. Una volta, durante la malattia di una sorella conversa, andò tutta accorata dalla Madre dispensiera e le disse: *“Bada che non manchi nulla a suor N.: dalle uova, latte abbondante; ammazza tutti i galletti che vi sono in casa; se fosse necessario, venderei pure i vasi sacri...”*. In certe occasioni, ci diceva con una tenerezza da far piangere: *“Dopo che per la S. Comunione, è per voi, figlie mie, che vivo!”*.

Circondò poi le nostre vecchierelle dell'antica Comunità di una previdenza e tenerezza tutta speciale. Ed esse corrisposero con la più tenera devozione per quella che chiamarono *“la mamma d'oro”*.

La sua carità non si limitava a noi, ma si spandeva pure al di fuori, e quanti bisognosi ricorsero a lei ed ebbero aiuto!

Durante la ricreazione ella accomodava la biancheria; era questo il suo lavoro preferito, e lo faceva con tale impegno che noi le dicevamo, per farla ridere: *“Nostra Madre, lei ci dà' cattivo esempio, perché ci dimostra che questo lavoro lo fa con passione”*. E lei: *“Figlie mie, cosa posso dirvi?”*

Non mi trovo mai più raccolta di quando sono circondata dal mio fagotto di cenci!”.

Nelle circostanze di dover fare la pulizia in grande, ella era sempre la prima al lavoro: cingeva il grembiule e disimpegnava ogni faccenda come una novizietta, chinandosi a sradicare le erbe o a raccogliere le foglie secche più prontamente di noi, senza nulla mostrare del dolore che la tormentava. Quanto dovremmo dilungarci, se volessimo dare tutti gli esempi del suo amore alla povertà, della sua semplicità, del suo spirito di sacrificio!

Ma c'è una pagina più difficile, che è scritta soprattutto nel Cuore del Signore: è quella della pazienza longanime nel formare lo spirito di quelle che il buon Dio le assegnava come figlie. Infatti, dopo aver ammesso una figliola, animata da quello spirito di fede che l'aveva guidata nella scelta, non era facile che la rimandasse, neanche quando si trovava dinanzi a certi caratteri che le facevano intravedere tutta la pesantezza della croce che abbracciava, assumendo l'impegno di lavorarla e foggiarla per l'Ostia benedetta! Niente la tratteneva in quest'opera: non fatiche, non perdite di sonno, non prospettive di lavoro lungo e faticoso, non delusioni. Povera Madre! Ci si sente il cuore gonfio di lacrime e di riconoscenza a trattare questo argomento... Quante parole sarebbero sembrate buttate al vento a chi non fosse stato animato da una così grande fede! Ma anche i caratteri duri si piegavano sotto quell'abile mano maestra, a contatto di quel cuore avvampante del fuoco della carità divina; i temperamenti restii finivano con l'abbandonarsi fra le sue materne braccia senza riserbo. Gesù, lo Sposo sapientissimo, impareggiabile, Colui che solo poteva misurare i suoi sforzi, i suoi sacrifici, coronò le sue fatiche col più felice successo, e ciò la rendeva sempre più intraprendente perché aveva acquisito l'esperienza che tutto poteva, in Gesù. Così, attraverso le più dure prove, la vedemmo passare di vittoria in vittoria, umile e semplice come una bambina.

Il suo zelo di far conoscere e amare Gesù le faceva trovare qualche minuto di tempo per fare una visita all'educandato esterno. Dava prima un'occhiatina ai lavori delle signorine, sapendo che tale era il loro desiderio, perché esse contavano tanto sul gusto fine che la nostra Rev. Madre aveva per ogni genere di lavoro. Però non si arrestava a questo: il suo scopo era sempre di dire una buona parola, dare un confortevole consiglio, indirizzarle anche nello spirito. Perciò indicava ogni tanto, per loro, qualche giorno di ritiro a cui cooperava ella stessa. Le sue fatiche non restarono infruttuose neppure in questo campo: molte di quelle signorine divennero poi madri sagge, senza contare le numerose vocazioni suscitate dalla sua calda e feconda parola.

Con la sua attività sorprendente e virile seppe far risorgere il monastero che aveva trovato, alla sua venuta, in pessime condizioni. Fece restaurare ciò che era cadente, migliorare quanto nei locali difettava dal lato igienico, ampliare i dormitori per le vocazioni, sempre più numerose. Fece trasformare gli antichi magazzini in belle aule per l'esternato, dove le signorine delle più distinte famiglie volentieri convennero. Diceva spesso in Comunità che prima di morire desiderava dal Signore la grazia di far costruire l'infermeria; e Nostro Signore l'esaudì, poiché l'infermeria fu ultimata poco prima che ella morisse. Altro suo desiderio era di trasformare i vecchi fornelli a legna in una cucina economica. La morte la sorprese mentre stava per veder compiuto questo suo desiderio...

Infatti, le lettere che ella scrisse a Ghiffa in questi suoi ultimi anni sono tutte pervase da un nuovo fervore: la Comunità è formata, cementata; il lavoro fondamentale è fatto. Ma per le Comunità, come per i singoli individui, non c'è nel servizio di Dio, nell'amore di Gesù, Ospite perpetuo dei nostri Altari, nella ispirazione incessante che Egli dona, non c'è mai un "basta"; non c'è mai una perfezione. Non c'è che un'approssimazione, la quale aumenta via via il desiderio di dare sempre più e meglio per la Sua gloria, a misura che si da', man mano, tutto il possibile.

E la cara Madre è felice (ne scrive con la felicità di una bambina) di vedere, quasi a coronamento del suo lavoro, entrare benedicente la statua del gloriosissimo nostro Padre Benedetto, che da degna benedettina ama ella pure devotissimamente, teneramente, subito dopo Gesù e Maria. Ella si informa degli indirizzi delle Case, esternando il suo desiderio e la sua riconoscenza per essere tenuta spiritualmente unita nei rapporti sia tra le Case dell'Istituto in Italia, sia con quelle estere, e in ognuno di quei passi che si rendono talora necessari a deliberarsi nel cammino delle istituzioni. Poi si interessa di cerimoniali e costumanze liturgiche, alle quali vuole ormai indirizzare più delicatamente la sua Comunità.

Un cenno alla sua salute, in una lettera del 1932 è tale, per chi l'intenda, da dare uno sprazzo di luce su uno stato di sofferenza che è segreto col Signore, certo. Ella tace della cura a cui deve sottoporsi "*per lasciare quiete le Suore, per non allarmarle*". E procede sorridente, attiva e intrepida.

Il 24 novembre dello scorso anno le riservava un dolore previsto, ma non per ciò meno vivo: una cara giovane professa, per la salute della quale già aveva tanto trepidato, volava al Cielo, lasciando nella Comunità gli effluvi di una virtù religiosa singolare, per aver fatto tesoro delle grazie

personali non meno che di quelle della sua Madre e maestra; era matura... e il Cielo se la prendeva.

In compenso, un manipolo di spighe promettenti venivano offerte al Signore il 9 e il 10 febbraio ultimo scorso: due postulanti vestivano il santo abito; nove delle religiose che la cara Madre aveva con tanto amore coltivato emettevano, alla presenza dell'Ecc.mo Arcivescovo Mons. Ettore Baranzini, gli ultimi voti, i Voti Perpetui, che sono insieme come il coronamento dell'opera del Noviziato e l'inizio della vita religiosa più puramente decisa e fervida. La Madre ne esultò: si diede tutta, sebbene sofferente, alle necessità della grande cerimonia; nascose per quanto poté, agli occhi delle figlie, lo sforzo grande che aveva dovuto sostenere... Eppure, dobbiamo credere che un presentimento le sussurrasse vagamente qualche austera possibilità, nel segreto del cuore. Gesù, in ombra, sorridendo l'attendeva...

Da quindici giorni soffriva di palpitazioni al cuore e stanchezza, che tuttavia superava per recarsi alle Osservanze. La mattina del venerdì 16 febbraio si sentiva molto abbattuta, ma volle scendere ugualmente per la S. Comunione (l'ultima!), malgrado le insistenze delle Suore, allarmate dal suo aspetto.

Si riebbe: presenziò in refettorio, in ricreazione; e durante il silenzio sacro si riposò un poco, riservandosi di scendere per le quattro pomeridiane in cucina, dove un operaio sarebbe venuto a provare la cucina economica. Ma proprio alle quattro le sopraggiunse una più forte palpitazione: si fece cadaverica; le Suore chiamarono precipitosamente il Confessore e il dottore.

Ricevette l'Estrema Unzione. Il Confessore le suggerì: "*Dica, Madre: Gesù mio, misericordia!*". La videro appena appena muovere la lingua che le si era ingrossata...; e lasciò in quello stesso istante la terra, fra la costernazione e lo strazio delle Figlie, che si possono più facilmente immaginare che descrivere.

La cara salma fu composta tra gemiti e lacrime; posta in coro, fu oggetto per due giorni di visite devote e mestissime, in un pellegrinaggio continuo di fedeli.

La sua scomparsa fu appresa da tutte le Case con vivo dolore, condiviso con dolce, prontissima fraternità dalla Casa di Parigi. Nella grande Famiglia che la carità di Gesù Ostia così intimamente stringe, il dolore dell'uno si ripercuote in tutti i membri.

È un'offerta comune che si presenta al Cielo; è una protezione che in

comune si invoca.

E con riconoscenza commossa da tutta la grande Famiglia, si ricercano e si scoprono, in codeste anime elette che sono dipartite nel corso di brevi anni, l'immagine, l'impronta del Santo Padre nostro Benedetto e dell'amatissima nostra Madre Metilde.

Con filiale rispetto, riconoscenza e rimpianto, si constata la loro fedeltà ai grandi Modelli, modellati a loro volta sul Divino Modello Gesù Vittima.

E sotto questo primo aspetto ti salutiamo, o Madre cara, da tutte le nostre Case italiane e per tutte le sorelle d'oltralpe. Ma due altri aspetti ci inducono a riconoscenza e a lode del Signore.

Tu, "primogenita" della cara Madre Caterina, ne hai conservato, ripetuto, fecondato gli indirizzi di profonda, sentita, intima pietà; di semplicità, di fermezza, di saldezza di fedeltà alla vocazione benedettina eucaristica. Hai fatto ben fruttificare sulla terra sicula il tesoro di esempi e di magistero della tua e nostra Madre.

E così, cara Madre, nella tua eletta umiltà, hai assicurato un nuovo virgulto a questo nostro santo Istituto, che attendeva forse le vostre anime forti e fedeli per stabilirsi, in cinquant'anni, come non aveva potuto fare nei precedenti secoli.

Per tutti questi titoli ti dobbiamo riconoscenza. Dobbiamo, a te pure, propositi di fedeltà, di imitazione...

Ma soprattutto, per il titolo più dolce e grande che tutti assomma: per aver lavorato per gli interessi *puri puri del Sacramento* del nostro Amore.

Il tuo esempio, con quello delle care Madri che certamente ti abbracciano con paradisiaco amore Lassù, ci sia monito perpetuo, e la vostra intercessione ci ottenga di essere sempre, tutte, degne delle fiaccole sante che piamente ci passaste.

I funerali

Le meste e solenni cerimonie del funerale della Reverenda Madre Ida non dovremmo chiamarle esequie, ma glorificazione di un'anima la cui scomparsa lascia un vuoto che non si colmerà d'un tratto, dimostrato nel vivissimo cordoglio che ha rattristato tutta Sortino il giorno stesso in cui corse per le sue vie la notizia della di lei morte.

La folla si accalcava nei dintorni del Monastero, ansiosa di vedere per l'ultima volta colei che la morte strappava sì rudemente all'affetto delle

sue Figlie e all'ammirazione di tutto il paese. Tutti ne piangevano la grave perdita, ma dentro le mura del chiostro, inconsolabile era la Famiglia religiosa: quaranta Figlie rimaste orfane la chiamavano coi nomi più dolci e più cari, alla cui desolata eco Ella più non rispondeva.

Calava ormai la sera; il cielo era cupo più del solito: piovigginava fine e fitto e la folla fu costretta a ritirarsi, quantunque non appagata nel suo desiderio.

Spuntò il sabato e, oh, meraviglia! Nella notte era caduta la neve. Le strade e le campagne vicine parevano avvolte in un bianco lenzuolo; la natura pareva voler attestare così la purezza della Madre.

La gente usciva frettolosa di casa e correva al Monastero ove, esposta tra una profusione immensa di luci e di fiori, la Rev. Madre Ida sembrava ancora sorridere di quel caro sorriso che le era abituale e che nessuno potrà mai dimenticare: ella irradiava tanto candore di purità in quel giorno in cui tutto parlava di purezza! La morte l'aveva sorpresa sul solco del suo lavoro, ed ella l'aveva accolta serena, tranquilla, quasi ridente.

Molti sacerdoti si avvicendarono nella celebrazione delle Sante Messe in suffragio dell'anima benedetta; e quando i lunghi e mesti rintocchi delle campane annunziarono l'ora del funerale solenne, il Clero secolare e regolare e tutte le Autorità civili si fecero dovere di intervenire.

La Messa solenne fu cantata dai chierici del Collegio Teologico dei RR. PP. Cappuccini, e mentre il canto lieve, cadenzato e mesto, si spandeva intorno come gemito cristiano, le Figlie, inginocchiate intorno alla bara, vicine vicine alla loro Madre, a stento frenavano i singulti del pianto. Il "*Dies irae*" strappava le lacrime, ma assai più commovente fu il canto del "*Libera me, Domine*"; allora nessuno poté più trattenere i singhiozzi e le mute lacrime scesero copiose anche dagli occhi dei Ministri del Signore; ultimo fiore che ognuno posava sulla bara della Madre; tributo di sincero affetto e di sentito cordoglio.

Terminata la funzione, il popolo si riversò alla grata del coro, dove stava esposta, nella gravità della morte, la Madre. Erano mamme che con gli occhi velati di pianto l'additavano ai loro bambini; vecchi che per l'età e per molte altre ragioni avrebbero scelto di partire prima di lei da quell'esilio per l'eternità; erano giovinette che avevano appreso ad amarla, e coi singhiozzi più strazianti ripetevano il nome più bello e più caro con cui la chiamavano: Nostra Madre. Erano anche ammiratori venuti dai paesi vicini, che col viso sgomento, con le lacrime agli occhi, le davano l'ultimo saluto e l'ultimo bacio.

Il trasporto della salma venne fissato per il giorno seguente:

domenica, alle ore tre pomeridiane. Fu un avvenimento indescrivibile: una folla d'eccezione. Il popolo di Sortino, passionale e sensibile alle emozioni, offerse uno spettacolo splendido e commovente.

La Chiesa era pienissima di popolo d'ogni ceto, sesso ed età. Erano presenti tutti i Circoli, le Congregazioni e le Associazioni cattoliche le Autorità civili e i Magistrati giudiziari. In tutti i volti si leggeva il dolore, perché questa funzione non era una delle solite cerimonie.

L'elogio funebre fu letto dal M. R. P. Francesco da Mineo, ex Provinciale Cappuccino, e fu caldo e tenero, semplice e senza ampollosità retoriche: la virtù non ha bisogno di queste cose; essa sempre splende e trionfa.

Giunse il momento della separazione: la Madre lasciava per sempre la sua Casa benedetta, dove aveva lavorato per più di vent'anni... Fuori, una fiumana di gente l'attendeva. La bara venne presa e... portata quasi in trionfo da uno stuolo di vergini che aspiravano al "suo Monastero"; alle grate le Suore invocavano ancora una volta, gemendo: "*Nostra Madre! ... Nostra Madre!*". Poi la seguirono con l'occhio finché poterono...

Il Corso e le strade vicine presentavano uno spettacolo splendido e commovente, strano e sublime. La commozione era visibile in tutti: ai balconi ed alle terrazze si vedeva gente che, silenziosamente, tergeva le lacrime. Per rendere l'ultimo omaggio alla venerata Superiora, al passaggio della salma si accesero tutte le luci, come nelle grandi solennità.

Si giunse al cimitero, e presente il Clero ed il popolo, si calò l'urna nel loculo già preparato.

Fu benedetta l'ultima volta, ed una pietra nascose le venerate spoglie; non si udivano altro che singhiozzi.

Ora, la sua piccola tomba pare che s'illumini di un misterioso splendore; che le sue spoglie fremano dentro l'avello e parlino dei suoi sacrifici, dei suoi entusiasmi, della sua fede, della sua purezza. Parlano molto più alle Figlie delle sue virtù, dei suoi insegnamenti.

Magnifico ricordo, che vale più di un trionfo, e che le renderà dolce il riposo nella tomba.

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE M. CATERINA

La freschezza delle nostre radici 43

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Siamo giunti, Carissimi Lettori, al “canto del cigno” di Madre Caterina: le ultime ‘battute’ di vita piena, di forza vitale, di abbandono in Dio e di santa battaglia, prima di tutto con se stessa, per compiere in tutto la divina Volontà.

Ci si rivela, qui, la Madre Caterina al suo fecondo tramonto: gli ultimi anni pieni di luce e di sapienza, di ispirazioni che assecondano la mano di Dio, di umiltà semplice, per cui la Madre si fa strumento della Provvidenza nel rispondere a nuovi appelli di monasteri, e con il prezzo arduo della sua povera salute, ormai minacciata da tanti lati, veicola la Vita Eucaristica in nuove Case, che nascono dal sì generoso di Ronco, e insieme dal suo cuore troppo grande, che mai misura e dice basta. C’è, ancora una volta, tantissimo da attingere e da imparare.

Sono pagine, le prossime, ricche di memoria storica preziosa.

Si respira il clima di Ronco, e, di conseguenza, l’aria nativa che ha contagiato le aggregazioni: il clima di unità, di appartenenza alla stessa radice spirituale genuina e calorosa, perché segnata dal Sacrificio Eucaristico.

Preziosissimo, questo anno 1927. Anno esemplare, vero paradigma di una vita che si dona, e insieme muore; e che morendo, genera anime, a Ghiffa e lungo tutto lo stivale.

Non ci stupisce, leggendo questo numero della Biografia, che Madre Lavizzari fosse riconosciuta come una nuova santa Teresa d’Avila, prima di tutto dai Vescovi che la chiamavano nelle loro diocesi per le aggregazioni: la sua lungimiranza, unita a una longanimità eroica, il suo spirito pratico, e, soprattutto, la sua fede a tutta prova, che si manifestava in una confidenza assoluta nel Signore, anche quando le chiedeva non solo il sacrificio della sua vita, provata e privata di forze; ma, insieme, quando le portava via, da Ronco, le figlie migliori, le monache che più l’affiancavano nel governo e buon andamento della Comunità: mai lei si sottraeva al corso della volontà di Dio, espressa preferibilmente attraverso la voce del santo Padre Celestino. Mai, da parte di Madre Caterina, c’era un rifiuto o un’opposizione a dare ai nuovi monasteri madri e sorelle di valore, per la

vita che vi si infondeva, anche se a Ghiffa si gemeva. E Dio ricompensava, in grazia e sante vocazioni.

Altri tempi, si dirà. Verissimo.

Ma lo Spirito Santo è sempre uguale, ed è ancora tutto con noi.

Il coraggio di Madre Caterina era dello Spirito Santo, prima che suo... e allora, come non credere, e non pensare, che lo spirito della Madre, che è sempre la nostra Madre, è ancora su di noi?! E che anche noi, se ci crediamo, possiamo osare di più, forti non di noi, ma dello Spirito Santo, che è quello della nostra venerabile Madre!

CAPITOLO XLIII

LA MISSIONARIA DELL'OSTIA

1927

S. SALVATORE - TEANO - ALATRI

Sguardo d'insieme – La fabbrica del pensionato – “Tappeto” – Di nuovo in viaggio – Teano – Alatri – Ancora a Teano – Sorrento – Piedimonte – Ritorno al Nido. –

Ora, se sostiamo a guardare questi ultimi anni della Madre, scopriamo quella di cui le figlie non si accorsero certo. Mentre la vedevano prendere il volo tra le tempeste, mentre la vedevano spaziare l'anima grande fra i cieli serenati... ahimè! Quando l'albero si copre dei suoi frutti, è prossimo il raccolto e il tempo del suo riposo. E chi ripassa questi anni, pure solo per qualche rilievo, vede inturgidire le spighe. Vede una meravigliosa fruttificazione e capisce quello di cui per lunghi anni non si persuase il cuore delle figlie. La Madre era matura al divino premio!

Sì, ella offrirà la sua vita, nelle ore gravissime della Chiesa nel 1931. Si abbrevierà così, diremo, in certo modo, il cammino; ma il Signore l'aveva già fatto gravido di opere. Umanamente avrebbe potuto essere ancora, quasi, un nuovo inizio, tant'era il vigore intimo e la possanza di quello spirito! La sua saggezza avrebbe fatto tesoro della ricchezza d'esperienza,

della ricchezza di Case, di vocazioni, di stima, a nuove fortunate espansioni. Ma diversi sono i pensieri di Dio; e, al suo occhio, la misura era ormai colma e pigiata... Non resterà alle figlie, tra breve, che chinare la testa, accecandosi e credendo.

Tre cose caratterizzano questi ultimi anni della Madre.

Prima: le nuove fondazioni: S. Salvatore di Piedimonte – Teano - Alatri, ultima filiazione del suo sapiente zelo. Non manca la croce – e così grave, piantata così a fondo nel dolce cuore materno, che contribuì certo ad abbreviare la sua corsa al premio.

Seconda: di conseguenza, i frequentissimi viaggi.

Il Signore la elesse a portare i centri eucaristici in quella care plaghe d'Italia, dove, tra tante buone qualità, vi è una deficienza di formazione religiosa che solo il SS. Sacramento può via via correggere. È risaputo come ciò che colpisce l'immaginazione di quelle popolazioni, non cadendo sotto i sensi, non trova facile accesso al cuore; il quale tuttavia, quando sia conquistato, è capace degli eroismi dei santi – di cui la gran parte infatti ebbe i natali nelle ardenti terre del meridione. Così, dal nido di Ronco - ridente ai piedi delle Prealpi, da cui balzano di qua e di là le vette dei non lontani ghiacciai – la Madre, tutta forza mirabile di spirito, nel grave corpo, che le malattie hanno solcato, le emicranie frequenti martoriato, la sensibilità, gli avvenimenti quasi maciullato, ancora per la lunga via, in vera missione, seguita dal cuore trepido delle figlie di Ronco, va, attesa in tripudio – e in dolore di separazione prossima – maestosa e umile; accolta con reverenza spontanea dalle folle che, come i semplici, subiscono di colpo l'impressione di Spirito Santo che da lei emana; accolta con deferenza da Vescovi e da Prelati; umile e vigile nella lotta; retta la sua parola con chiunque – il suo primo titolo di nobiltà – quanto paziente, longanime, piena di tatto e di amabili infantili risorse.

Infine, la terza caratteristica, è l'affluire di ondate sempre più piene delle vocazioni.

Negli ultimi anni di vita della Madre le cerimonie si susseguono a dieci, dodici candidate. Una postulante entrata nel novembre del 1928 ne contò fino a trentacinque venute dopo di lei, prima di quel 25 dicembre 1931. Certo, nell'indimenticabile sera della Immacolata 1931, in cui, col cuore in ischianto, le novizie si radunarono intorno alla Madre Maestra, Madre Giuseppina (come luminosa, ma come piangente pareva la bella Madonna nella grazia di veli e fioretti!) erano quarantacinque le novizie delle varie categorie di anzianità!

Si dice che il primo incontro che si fa al cominciar di un nuovo anno è

presagio, per l'intero anno. Quali presagi si sarebbero potuti tirare dall'incontro che M. Caterina fa, all'uscire dalla sua cella, del SS. Sacramento che Don Giuseppe portava ad una Suora inferma? Ella si inginocchia e il Sacerdote, nella infantile semplicità che lo distingueva, le pone il Ciborio sulla testa! L'anima piissima ne trasalisce.

Certo il 1927 fu uno dei migliori anni: parabola ascendente, rapida verso il colmo.

Ai primi del 1927 cominciano i lavori per la grande ala verso nord, che ospiterà in parte le Suore, ormai troppo pigiate negli antichi vani, e in parte il pensionato. Alta da levante a ponente, domina da un lato lo spettacolo magnifico del bacino di Cannero e Maccagno e le Alpi svizzere; dall'altro le miti rive verbanesi verso Arona, dove pare che il cielo si unisca al piano in una suggestione di lontananza marina. Sotto, duecento metri, lontano abbastanza perché non giunga l'umidità evaporante dal lago, vicina abbastanza per sembrar imminente di tra i boschi e le chiome di querce, olmi e betulle, per sentirne cantare il risucchio sulla riva, e frangersi l'onda lieve dei battelli, or argentea ora di cobalto, l'acqua del lago. Sopra, una pacifica immensa volta di cielo, che in cento colorazioni, di tutte le ore e di tutte le stagioni, ma più nello scintillio mite e smagliante delle sere limpide, induce a pensare ai profondi misteri di bellezza del mondo dello spirito.

“Se così è bello il creato, che sarà il Creatore?” La domanda è d'ogni giorno, d'ogni ora.

Vi rispondono in lor gergo i melodiosi canti di usignoli e capinere dai primi albori alla notte fonda che si accompagnano lì intorno alle melodie delle Ore, dei Vespri, dei Mattutini notturni e di tutte le frequentissime, gioiose funzioni che si svolgono incessanti in questo angolo benedetto, a gloria di Dio.

Paradisino imbalsamato dall'olezzo di Gesù, lì sul prossimo altare.

Paradisino, la cui gioia e frequenza di bontà e virtù si rispecchia e si indovina dall'espressione e dal contatto con le Suore educate dalla Madre al sorriso, non stereotipo, non di convenienza, ma che sboccia dall'intimo del cuore, felice d'essere donato, tutto, sempre, a qualunque prezzo, al Cuore che lì lì vicino, nella bianca specie, sotto lo stesso tetto, vive e regna silenzioso, amoroso, onnipotente ma immolato.

Il preventivo della fabbrica s'eleva a mezzo milione: e ognuno sa che i preventivi sono sempre superati. È vero che la gestione dell'anno precedente ha dato un buon avanzo netto; ma... con che coraggio affrontare un tale impegno mentre crescono i bisogni delle Case lontane e le incognite del

futuro? La fede che muove le montagne resterà sempre la grande caratteristica delle due Madri Lavizzari! Cinque Calici si alzano in quello stesso mattino, 3 gennaio, in cui giungono i primi muratori: in quei cinque calici Madre e figlie vedono la promessa di un'assistenza della buona Provvidenza che non sarà meno munifica nel materiale di quel che sia per lo spirituale. E non s'ingannano.

Per contro, Padre Celestino, interpellato su "che cosa fare per prepararsi alla solennità della Riparazione che si approssima, abbassa gli occhi e risponde: *Tappeto! Fate il tappeto!* A buon intenditore il programma, di laconicità unica, è qualche cosa, in pratica! Ma che sapienza in chi le suggerisce e quali meriti per chi lo attuerà. Le occasioni non mancano.

Mons. Del Sordo, per esempio, spedisce con la maggior semplicità da Piedimonte un telegramma: "*Mandate immediatamente una Suora per il laboratorio che voglio fondare accanto all'asilo.*" Ronco è come il pellicano: si trova naturale che dia il suo sangue per i piccoli! "*Voglia il Signore mandarci Suore perché possiamo mandare Suore ovunque ce ne chiedano!*" prega la Madre.

Consolatevi anime belle! Dio chiude nel segreto di questi anni la vostra amorosa richiesta. Tra poco, quando la Madre lascerà il campo fecondo del suo eroico amore, quarantacinque novizie faranno corona a quella salma benedetta.

Come già per la chiesa, anche per la grande ala del pensionato vengono affidate spiritualmente le varie mansioni, perché ciascuna sovrintenda con la preghiera e col sacrificio alla costruzione d'ogni singola parte: e a garanzie di benedizione l'ingegnere Valtolina vi impegna, come per la chiesa la sua geniale e soda competenza, la costante generosità.

Ma le nuove Case reclamano l'occhio vigile della Madre. Teano, dove la virtuosissima giovane Priora dovrà continuare senza più l'appoggio di M. Lucia; S. Salvatore per il quale è un affar serio provvedere il personale; Sorrento...Il viaggio è deciso.

Tutte vogliono avere l'ultimo colloquio con la Madre, prima della sua partenza.

Che cosa mai erano questi colloqui delle figlie con l'anima piena di Spirito Santo?

Tutte lo sospiravano con desiderio non scevro di un certo tremore. Quell'occhio penetrante vedeva così profondo nel buio delle coscienze! Scoprieva fili così segreti dell'amor proprio! Ma poi ciascuna, davanti a lei, se era volonterosa, se era sinceramente impegnata al bene dell'anima

propria, si sentiva così a suo agio, che si vuotava spontaneamente di ogni pensiero, preoccupazione e tentazione. E la buona Madre aveva in sommo grado la difficile arte dell'ascoltare. Medico fermo, ma non brutale, forte, ma delicatissimo, rispondeva quelle brevi parole che aderivano a ciascuno dei bisogni come membrana all'organismo vivo; sanavano; imbalsamavano; rafforzavano; consolavano, anche se erano severe: mostravano netto, su poche linee, il lavoro concreto che l'anima volenterosa subito si metteva a iniziare sotto l'occhio vigile e incoraggiante, a cui nulla sfuggiva, non solo dell'amor proprio, ma pur dei tentativi della povera "angelica farfalla" prigioniera, per svincolarsi dalle strette della natura.

Non piccolo lavoro quel "passare" la sessantina di Suore: ma era il suo lavoro in cui possedeva un'arte, un fascino, un'efficacia inarrivabile. Ella stessa lo compiva con gioia e con amore, e soffriva solo se non poteva dedicarsi per le occupazioni, che troppe si addensavano sulla breve giornata e sulla persona sempre sofferente. Aveva un singolare segreto di direzione delle anime! I Confessori non avevano mai abbastanza lodato le modalità – "*spiccia!*" suggeriva la Madre – delle confessioni delle suore di M. Caterina, pur nell'integra e delicata accusa: ma, va detto al dire di ognuna, esse trovavano in lei più che un confessore. I "casi" erano sbrogliati talora alla prima parola, e quel che sembrava una montagna mentre entravano in quella benedetta cella, e si ponevano accanto alla grave persona dall'occhio e dallo spirito così vivo, spariva d'incanto.

Quante piccole indisposizioni del corpo e dello spirito fuggate da un semplice segno di croce, quel pacato, materno: "*Sta buona*" – "*Fa' giudizio!*".

Ma era anche un sovraccarico di lavoro che si addensava ad ogni sua partenza su quell'anima che, lungi dal gravare sul cuore e sulle forze delle figlie, tutte metteva, sì, in attivo movimento, ma tutte portava nella forza stragrande della sua grande anima, del suo cuore, del suo spirito possente.

Il demonio prevede il bene che anche da questo viaggio, forse il più importante di tutti gli ultimi, deve venire e la colma di angosce tali che ella, quasi, desisterebbe.

Ma l'8 marzo, dopo aver ricevuto la S. Comunione, "*Va'! Va'!*" misteriosi e irresistibili, le ispirano nuovo coraggio e la decidono a mettersi in cammino il dì seguente.

Quando la vedono partire le sue Figlie sono, stavolta, un po' meno trepidanti del solito, perché lo stato di salute è migliore, e soprattutto perché pensano che la fabbrica avviata la reclamerà più presto del solito a casa. Ella le benedice e raccomanda di formare con lei una stretta società di preghiere

e di sacrificio.

L'itinerario, per tener d'occhio il cammino della Madre, risulterà alla fine così – prima a Teano a visitare la fondazioncina nuova; a consolidare le basi poste da M. Lucia, a confortare la giovane “Abbadessina”. Indi una visita ad Alatri per trattare... di una nuova fondazione, e sarà l'ultima fondazione della Madre. Poi tornerà a Teano, dove dovrà restare vittima dell'influenza. Ancora sofferente andrà a Sorrento, dove per poco non resterà vittima dello sfondarsi di un soffitto.

Giungerà a Piedimonte, ove benedirà l'ormai più maturo Monastero di S. Benedetto, e metterà su buone basi il secondo, di S. Salvatore; e il terremoto la... “cullerà dolcemente”.

Sono quattro fondazioni: quattro storie che ci interessano.

San Benedetto, passando per ispirazione divina a Montecassino, raccoglieva i frutti della sua lunga esperienza componendo la celebre Regola. La pergamena che accolse l'autografo prezioso fu poi trasportata a Roma dal piccolo gruppo di monaci che riuscirono a rifugiarsi colà presso il Laterano, dopo che l'Abbazia di Montecassino, a solo mezzo secolo di distanza dalla sua fondazione, venne presa e distrutta da un pugno di feroci longobardi guidati dal Duca di Benevento. Ma l'amore al luogo dove S. Benedetto era vissuto negli ultimi quindici anni ed era morto, ricondusse più tardi i monaci lassù per ricostruire, intorno alla terra del Santo, l'Abbazia che si fece magnifica e numerosa. Allora Papa Zaccaria ridonò l'autografo della Regola alla sua sede risorta; ma non vi rimase che centotrentatré anni, perché vennero i Saraceni, che distrussero nuovamente il Cenobio e uccisero i Monaci. Alcuni pochi sfuggiti all'eccidio, ripararono a Teano e vi portarono il Codice prezioso. Tredici anni dopo un incendio inceneriva il piccolo Monastero ed anche l'autografo venerato. Fortunatamente Carlo Magno, un secolo prima, ne aveva fatte fare molte copie; a ricordo forse dello zio Carlo Manno, che era stato monaco a Montecassino; e così la Regola fu serbata ai secoli futuri, nonostante gli incendi e le devastazioni di cui la nostra Italia fu sì spesso teatro. Piccola, dolorosa gloria che Teano non può dimenticare - come connessione vitale col gran Padre Fondatore.

L'avevano conosciuta questa storia le prime missionarie che tra il 1914 e il 1917 avevano tentato di portar là un centro di Riparazione Eucaristica Benedettina, che il terremoto, gli uragani, i militari avevano poi devastato? Non ne avevano certo avuto il tempo!

Però la profezia dell'Abate Colapietro, che le Religiose di Ronco sarebbero ritornate in un'epoca migliore, si avverava, per l'interessamento

dello stesso Eccellentissimo Vescovo Gregorio Diamare, Abate di Montecassino.

M. Caterina aveva la consolazione di ricevere nell'ottobre del 1925 (?) queste righe:

“Godo immensamente nel Signore che Ella prenda in considerazione la domanda di Mons. Vescovo. Le sue buone Suore che già un tempo furono a Teano nell'ex monastero di S. Maria, trasformato in convitto maschile (e che è proprio da me diretto) le sue Suore, dico, hanno lasciato un caro ricordo per la loro serietà, santità di vita e attività. Che peccato vedere un locale sì bello e grande per quattro monache! Perciò è necessaria una riforma. La Santa Sede la desidera. Ella deve preoccuparsene pel bene della Chiesa. Non vada troppo pel sottile sulla questione economica. Deus providebit! Quando si osserva la Regola, si ama Dio, la Provvidenza non manca. Se è necessario Dio farà dei miracoli. Le Suore di qui sarebbero entusiaste nell'avervi alla loro direzione. Poco potete contare sul loro concorso, perché due sono malandate in salute. Il personale è questo: quattro Monache, tre Probande, otto Converse. Queste ultime buon elemento e giovane. Ho fatto del mio meglio per mettere le cose a posto. Le ho messe a vita comune e la osservano; ho loro imposto la stretta osservanza del voto di povertà e si sono sottomesse; ho compilato un regolamento giornaliero e l'osservano”.

Seguiva nella lettera qualche altra notizia di ordine pratico e la conclusione: *“E ora a Lei! in nome di Dio. Mi dia qualche buona notizia. L'aspetto con ansia. Pregherò; ma pregate pur voi, buone Suore.”*

Il tono è quello che piace a M. Caterina. Sono le basi stesse della sua direzione spirituale. C'è di che persuaderla a nuovi sacrifici.

Da Sorrento e Piedimonte dov'era andata ai primi di aprile 1926, M. Caterina aveva fatto nel maggio, ricordiamo, una breve visita a Teano. Conclusione: il 27 ottobre 1926 vi erano state mandate tre Suore. Su quelle partenze ci informa la buona reverenda M. Imelda:

“...Sentiva tanto dolore l'amatissima Nostra Madre nel vederci partire per le fondazioni; il suo cuore ne soffriva assai. Ma si trattava della gloria di Gesù in Sacramento e il sacrificio suo, benché grande, sapeva darlo puro puro al suo Gesù”.

Più volte ci diceva: *“Se sapessero le Religiose che vi aspettano il sacrificio che fa la Comunità! Man mano si va spogliando dei migliori*

soggetti”.

Non finiva di raccomandarci il pieno abbandono alla volontà di Dio:

“Vivete non solo giorno per giorno, ma momento per momento sempre contente, sempre serene. Non spaventatevi dei vostri sbagli; siate umili e tutto ridonderà a gloria di Dio. Abbiate di mira una cosa sola: l’ubbidienza. Fate ogni cosa rettamente; cercate in tutto Dio; lasciate tempo al tempo; specialmente quando vorreste ogni cosa subito perfetta: il tempo aggiusta tutto. Lasciatevi in tutto guidare dallo Spirito Santo. Non agire mai di primo impeto o per natura; ma la grazia ispiri ogni vostra parola, domini ogni vostra azione. Vi accompagnerò ogni giorno con la mia povera preghiera e dirò alla Madonna che vi benedica sempre. Raccomandate al Signore la vostra vecchia Madre, e poi verrò presto a trovarvi. Vi raccomando vivete di fede, pregate con fede”. Diceva in particolare alla Abbadessine: “Ogni mattina quando fai la santa Comunione e ti vedi davanti Gesù, mentre il Sacerdote benedice la pisside piena di Gesù, metti dentro tutta la Comunità, e dì a Gesù che vede i bisogni di ciascuna, di fare Lui, di agire Lui. Metti più volte al giorno ciascuna Suora nel Cuore della Madonna. Lei è la Abbadessa. La Comunità è Sua; dunque Lei ci deve pensare”.

Quando qualche cosa non va bene, non ti senti bene, ecc. non sfibrarti in pensieri, in ragionamenti, preoccupazioni inutili. Fa un bel sonnellino: passata qualche ora, con la testa più calma, ragionerai meglio e quello che prima credevi una montagna, non sarà altro che un sasso; e via. Quanto tempo si perde e quanto merito quanto vediamo a modo nostro e pretendiamo col nostro lanternino di far luce al sole. È proprio quanto tutto va in senso contrario alle nostre vedute, che il Signore ci è più vicino; ma per farci esercitare la fede, e poi premiare la nostra costanza e fiducia cieca in Lui”. Così le confortava.

La buona Madre Lucia che con la sua bonarietà, non priva di sapiente fermezza, era riuscita adagio adagio, senza transigere e senza rivoluzionare, ad introdurre la riforma monastica in quel gruppo così violentemente ostile di Piedimonte, era stata chiamata il 19 ottobre 1926 a metter l’esperienza fatta su temperamenti e condizioni tanto diversi dai settentrionali, a contributo della Comunità di Teano, dove poi avrebbe continuato quella Religiosa che, pur allora giovanissima, ispira alla Madre garanzie di capacità al compito delicato e acquista ben presto la stima di Vescovi, Sacerdoti e popolazioni. Le informazioni di M. Lucia a M. Caterina furono subito consolantissime. Il Rev. Canonico Ricci e i Sacerdoti che serbavano

memoria delle virtù della prima squadra di Ronco, aiutarono a cementare quell'unione che esigeva certo una vera virtù da parte delle Suore lì raccolte, provenienti dai diversi Ordini. Ma M. Lucia aveva informato ben presto che *“le Suore ronchesi stanno bene e fanno molto bene; e le ronchesi sono edificate dalla docilità di quelle buone Madri. Sono proprio ammirate di vedere come abbiano aderito a quella comunione di beni che è il principio di ogni vita monastica, che è la prima a decadere e la più ardua a ristabilirsi”*.

Lì si fece subito secondo le consuetudini, cioè secondo la Regola di S. Benedetto e non ci fu lamento; anzi furono orgogliose di consegnare le chiavi; di veder tutto riordinato in Comunità, archivio, economato. Si dichiararono subito figlie di obbedienza, accettarono con riconoscenza la volontà di Dio, così che in sei mesi tutto fu ottimamente avviato.

La relazione del lavoro di M. Caterina a Teano la prendiamo viva viva da M. Imelda.

“ Il 17 marzo 1927 arrivò a Teano Nostra Madre mettendo al colmo la nostra gioia. Ci abbracciò tutte, si interessò di ciascuna in particolare. Alla festa di S. Benedetto 21 marzo, ci fu la cerimonia di Vestizione di cinque suorine, che Nostra Madre preparò con materna bontà e sante istruzioni. Era la prima funzione dopo tanti anni e fu un accorrere di gente; fin dal mattino alle sei la chiesina era gremita e si dovettero chiamare le guardie. Ma nulla valse a ottenere silenzio neanche durante la funzione. Non solo non si poté cantare nessun mottetto, ma neanche Sua Eccellenza Mons. Vescovo poté continuare il discorso, tanto era il rumoroso entusiasmo. Terminata come si poté meglio la cerimonia e sfollata la gente, si constatò un disastro di sedie e panche rotte. Finalmente a mezzogiorno anche i parenti e le madrine delle Suorine (ciascuna ne avrà avuto un sessantina) ci lasciarono in pace; tutti se ne andarono e nel monastero tornò a regnare quiete e silenzio. Nostra Madre aveva avuto nella notte una crisi fortissima che le era durata fino alle tre. Poté tuttavia assistere a tutta la funzione – un miracolo! – e... si divertì un mondo.

A ricreazione ella rivolse alle sposine sapienti parole per invitarle alla riconoscenza, esortandole alla fedeltà alla S. Regola, e a Gesù in Sacramento. Le benedisse con materno affetto.

Nonostante che in questi giorni si senta poco bene, ci tiene conferenze, utili istruzioni e sta con noi a ricreazione. Gira per il monastero, si

interessa di ogni cosa e ci da utili avvertimenti. Cambia il locale del noviziato in un altro più grande ed arioso e più separato dalla Comunità. Si prende pure la cura per la disposizione dei mobili e quadri della Comunità, con grande gioia delle Novizie. Raccomanda pure pulizia, ordina, di tener ben regolate le finestre, e sempre chiuse le porte – per ogni dove deve traspirare ordine; tutto in Monastero deve dare l'idea del Paradiso.

Nostra Madre, il 30 marzo, si reca ad Alatri, con M. Imelda a visitare quel monastero di Benedettine che hanno fatto a Ronco domanda di aggregazione. Nel ritorno pioveva a dirotto e dal Monastero alla ferrovia si era su di una carrozzella aperta: ci siamo bagnate ben bene. Nostra Madre si sentì male e appena giunte al monastero si mise a letto con febbre. Il 2 aprile, venne in visita Sua Ecc. Mons. Vescovo ed espresse il desiderio di mettere l'educandato. Nostra amatissima Madre accolse con piacere la proposta. A Dio piacendo si comincerà entro l'anno.

Qualche giorno dopo la Rev. M. Lucia ci lascia per ritornare a Piedimonte, dove è attesa dalle sue figlie. Il 14 aprile, giovedì santo, Nostra Madre presiede la commovente cerimonia della lavanda dei piedi, e maternamente insegna a M. Imelda. In quei giorni Nostra Madre ci fa il sospirato regalo dell'adorazione notturna, due volte alla settimana, domenica e giovedì.

Per la solennità di Pasqua, il 17 aprile, si può avere la S. Messa cantata dai cantori. Che felicità avere con noi Nostra Madre in questa bella solennità! Viene a refettorio, a ricreazione, tutta contenta distribuisce confetti, dolce ricevuti dalle altre Case. Abbiamo fatto una piccola Accademia che a Nostra Madre piacque assai. Nostra Amatissima Madre è contenta del buono spirito che regna in Comunità: si interessa da ciascuna in particolare, se abbisogna di qualche cosa, se ci si vuol bene a vicenda, se ci si abitua a vedere con gli occhi della fede ogni cosa, se la S. Regola viene osservata, ma con amore. Se si va man mano togliendo il brutto vizio della mormorazione, che il più delle volte attira castighi da parte di Dio su tutta la Comunità; se ci si mantiene nette e retta; se si adopra il sacramento della Confessione per far brutta figura di noi, al solo scopo di togliere il peccato dall'anima, o invece si va con dieci peccati e imperfezioni e si ritorna via con altri dieci, a causa delle nostre parole, o inutili o di scusa o di lamento, e Dio non voglia, di mormorazione. Se si sostiene bene l'ufficiatura e il canto. Insegna a ciascuna a mettere tante, tante intenzioni, sia nella preghiera, sia durante la giornata nei vari uffici, ecc. Raccomanda, specie alle Novizie, ubbidienza cieca, docilità, umiltà, non aver paura a far vedere i loro difetti se vogliono farsi sante, e – dice loro –

che tornerà un altro anno per la Professione. Il 19 aprile Nostra Madre parte per Sorrento; promette di passare ancora da noi nel ritorno. Il 16 luglio Nostra Madre con nostra grande consolazione, mantiene la promessa, e si ferma tra noi per alcuni giorni. Alla sua partenza porta con sé una educanda per imparare a Ronco musica e lavoro, ma più per formarsi al nostro spirito”.

Qualche spunto di pugno di M. Caterina è sempre gradito.

“... solo un compagno di viaggio – buon diavolo che mi fa da cavaliere e poi dorme. Soffersi per il caldo – diedi il tributo ai soliti signori così abbondanti che, tutta inzuppata, verso le cinque dovetti cambiarmi tutta: fu un problema, ma ci riuscii e... più santa del Beato Labre, feci la mia entrata in Ronco senza camicia. L’aria libera mi rimise”.

“A Teano..., poi in carrozza – la carrozza degli sposi, coperta a due cavalli. Tutta Teano si riversa nelle strade per contemplarci e noi, umili in tanta gloria, nella breve discesa per entrare in Monastero ci rassegniamo a lasciarci lavar le mani a baci. Poi è la volta delle Suore. Trovai tutte le nostre bene in salute. Contente. Anche le altre hanno subito una buona trasformazione. Visita di ringraziamento a Gesù. Un po’ di conversazione intima – cena e riposo. Una bella camera capace di quattro letti. Sono perseguitata da cure e riguardi: povere figliole! Vi sono 7 generazioni e 77 infermità; ma sotto il regime conservatore della pazientissima M. Lucia tutto migliora e sta in pace”. Conclude: “Il viaggio! Che buona immagine della vita! Tutto passa... Si passa... raccogliamo per l’eternità... Raccogliamo anime per il nostro Sposo Eucaristico!”.

Il 19 marzo scrive: “Torno dal parlatorio e trovo le lettere di Alatri. Dove è Frosinone? E due proposte in otto giorni! Se andiamo di questo passo, tutta l’Italia diventa del SS. Sacramento e della Madonna, perché quello che è nostro è di loro. Attirate sante vocazioni, su, da brave, e siate fedeli, generose, sane e sante! Vi porto tutte nel cuore”.

Dalla sua del 24 marzo stralciamo quattro pennellate caratteristiche; ci mostrano con che occhio veda le sue figliole:

“Domenica sera ebbi un po’ di ore di crisi, tanto per ricordarmi che sono mortale; ma poi al mattino ero un campione, senza valore, raccomandato. M. Lucia un tesoro di bontà. M. Scolastica un’ape laboriosa. M. Imelda una rosa d’amore che fa l’Abbadessina con un contegno, un bocchino e una dignità aristocratica. M. S. un bambinone.

Madre Maestra una santissima oca. Sr. V. una sapientissima vergine. Tre anziane, piccoline, piene di baciamani, di – sì, sì – che fanno bene i loro sacrifici e apprezzano quelli delle nostre...”

Il 27 marzo: “...Veramente in questa Casa (Teano) vi è una felice solitudine e se mi fermassi qui diventerei forse contemplativa. Da due giorni il tempo è instabile e piovoso: non so ancora quando partirò: ne approfitto per dare a tutte una voltata eucaristica; almeno questa è la buona intenzione, che il buon Dio solo lo fa, e noi è molto se non guastiamo. Abbiamo fatto la divisione del noviziato: un bell'appartamento esposto con terrazza e segregato. Tolto l'organo dal centro del coro e messo al posto dell'Abbadessa, con l'altare della celeste Abbadessa sul davanti dell'organo.

Qualche conferenza per quanto posso, perché il cuore ha avuto le sue piccole rivincite sul mio povero coraggio. Oggi sto bene. M. Lucia non sa più cosa farmi – è proprio buona e la grazia dell'umiltà e dello spirito filiale le dà una felice trasformazione dignitosa e amabile – ha incontrato anche il Vescovo. A tutti rincesce che parla: io dico che è cosa momentanea, poi farà Dio.

M. I. si sostiene come una rosa di maggio – parla poco – ha occhio savio – inalterabile. Ha però bisogno di preghiere perché la salute è come di vetro a vederla – l'influenza le lasciò un'irritazione in gola che quando parla se ne risente. M. S. sta bene ed essa pure fa bene – vedeste che bella tela filano le Suore!...”

Continua:

“A tutte una parola materna per raccomandarmi tanto alle vostre preghiere, per pregarvi a passare con virtù serena e fedelissima quest'ultima parte della Quaresima. Preparate ciascuna un manipolo di pecore sviate da regalare al buon Pastore illuminate, zelanti e sante. Che bella missione la nostra in tutta l'altezza sua! Come è necessario ad ogni ora rimontare il nostro intimo orologio per non perder tempo, per non sfibrarci nelle cose seconde, per non cadere nel puerile e nell'inutile, pur restando nel semplice divino.

Al mattino vedo la Pisside aperta, vi metto là con Gesù, con me a subire tutta l'efficacia dell'azione Eucaristica e dell'unione con Gesù e a lasciarvi in pari tempo mangiare da Gesù, che desidera continuare in noi la sua vita d'amore e di riparazione...

Riceviamo per dare. Diamo per ricevere anche di più. Oh! Gesù come sei buono! Il nostro tutto. Che sarebbe la vita senza l'Ostia? E che è la Religiosa che non vive per l'Ostia, nella verità della sua donazione a Gesù?

Raccomando alle Novizie di pregare perché nel loro piccolo ovile non vi siano che agnellette pure e ben purificate, anime semplici, rette che cercano Dio e lo amano, e non mai spiriti inquieti e maligni che sfruttano il monastero nell'infelice preoccupazione di se stesse. La preghiera è quella che attira buoni soggetti e converte o allontana i resistenti. Ma voi in generale siete buone, vero? E le care postulanti sento che fanno bene e che Gesù è contento di loro. Sbaglio forse?"

Con tanta prudenza scrive altra, d'ugual data: *"forse è meglio sospendere quest'anno la lavanda. Non a dodici ma a tutte lavo i piedi, la testa, il cuore con le lagrime della Madonna Addolorata e il Sangue di Gesù. – Da parte vostra preparatevi nette con la lavanda della contrizione d'amore e il profumo di un proposito nuovo, efficace, generoso, così che l'Eucaristia, il Giovedì Santo, trovi cenacoli nuovi, cuori ardenti, anime temperate all'esercizio fedele delle virtù eucaristiche..."*

Non meno interessante di quella di Teano l'antica storia del Monastero di Alatri.

Le Monache Benedettine esistevano in Alatri fin dal 1156 in località Monte S. Pietro, fino alla soppressione avvenuta nel 1515. Nel 1561 la Comunità Benedettina viene ricomposta da Mons. Peruschi entro le mura della città, presso la chiesa dell'antico ospedale dell'Annunziata, in prossimità di Porta S. Pietro. Eletto Ignazio Danti, insigne scienziato, Vescovo di Alatri, nel 1583, nei brevi tre anni in cui occupò la cattedre vescovile, condusse a buon fine innumerevoli opere, onde il popolo gli serba tuttora riconoscenza. Tra l'altro, constatato che il regime di clausura in luogo sì angusto non poteva a lungo sostenersi in quella località insalubre, subito dispose, con ardito disegno, di trasportare il Monastero dal piede alla cima della regione denominata il Colle, giovandosi in parte del vasto caseggiato della Parrocchia di S. Stefano che si estende a nord - ovest entro la cinta superiore delle mura ciclopiche. Il munifico Vescovo, colpito da improvviso malore il 19 ottobre 1586, non poté vedere compiuta questa sua opera, ma i suoi successori si fecero dovere di attuare il primitivo disegno, arricchendo la città di un bellissimo Monastero.

Nel 1799 i francesi saccheggiarono tutto il paese. Il Monastero non sarebbe stato risparmiato se un ufficiale francese di sanità non si fosse posto con atto risoluto, a sciabola sguainata, sulla porta, impedendo alla soldataglia di entrare. Seguono le solite, dolorose storie: soppressione, rovine, poi ricostituzione. La Comunità è onorata delle augustissime visite di S. Santità Papa Gregorio XII nel 1844 e più tardi di S. Santità Pio IX che ammise al bacio del Piede le Monache Benedettine e che, come il

Predecessore, concesse molte indulgenze.

Due memorie sono particolarmente care alle Benedettine di Alatri. Durante la soppressione francese tra il 1810 e il 1814 tutto fu nel monastero asportato e manomesso. In ultimo si fece per togliere un grande Crocifisso esistente nella cappella attigua al coro superiore del monastero per venderlo all'asta. Ma mentre si accingevano ad aprire la grande vetrata, il cielo che era sereno, improvvisamente si oscurò e un tremendo temporale si scatenò nel paese. I profanatori, dandosi alla fuga, abbandonarono la sacrilega impresa!

Cara è alle figlie di S. Benedetto una certa campana del loro campanile, chiamata appunto "S. Benedetto". Si dice che passando Benedetto da Alatri, mentre andava all'Abbadia, donasse all'Abate Servando quella campana, per ricambiarlo dell'ospitalità che egli e i suoi monaci avevano da lui ricevuto. Sarebbe, secondo il Tosti, un cimelio eccezionalmente raro, anche come caratteristica di campane arcaiche. Fu essa a richiamare le Benedettine disperse ad Alatri? O forse Gesù stesso si compiacque del desiderio che già nel 1805 le Benedettine esprimevano di onorarlo sempre più nel suo divin Sacramento? Certo è notevole in quel Monastero l'antica tradizione eucaristica, poiché già da quell'anno 1805 venne loro concessa la facoltà di fare pubbliche esposizioni dell'Ostia Santa. La seconda domenica di ciascun mese e nelle feste principali, non solo: ma nel 1820 Monsignor Dominioni estese l'esposizione eucaristica a tutti i giovedì dell'anno e ad altre feste. Buon presagio davvero per i maggiori favori che Gesù Sacramentato avrebbe poi elargito per far risorgere a nuova vita la decadente Comunità.

L'anno 1873 era stata estesa a questa provincia la legge del Regno d'Italia sulla nuova soppressione degli ordini religiosi e il Monastero subì come gli altri le conseguenze. Passati i beni in possesso del Demanio fu assegnata la pensione annua di lire 360 per ciascuna. Se ne sentirono presto gli effetti. Le vocazioni andarono facendosi più rare: si resero necessarie cessioni ed accordi coi poteri civili, per assicurare l'esistenza del Monastero, fosse pure in spazi ridotti. Ormai non restavano che delle venerande religiose ottuagenarie, le quali, se continuavano per proprio conto negli obblighi della vocazione, avrebbero però visto, con dolore, estinguersi la Comunità. Tale disagio era necessariamente comune alle altre Case dell'Ordine, le quali rifiutarono tutte di mandare del personale adatto ad una ricostruzione che le buone vecchie avevano da varie parti invocato...

Non dubitarono però dell'aiuto divino, e, consigliate da S. E. Mons. Vescovo Torrini, incoraggiate dal Rev.mo Padre Abate Gregorio Diamare di

Montecassino, iniziarono trattative con le Benedettine del SS. Sacramento di Ronco di Ghiffa. La risposta non si fece molto attendere.

“Il mattino del 25 marzo 1927, festa della SS. Annunziata, giunse lettera della Rev.ma Madre Caterina Lavizzari che, in viaggio per le Case meridionali, preferiva accordarsi personalmente e annunciava quindi una sua visita. Fu per noi tutte una vera consolazione: si cominciò a vedere un po' di luce e bene si pronosticò, perché la lettera giungeva il giorno della festa della Madonna Annunziata, titolare del Monastero: dicemmo fra la più dolce consolazione: “È la Madonna che viene in nostro soccorso; tutto otterremo”. I fatti non smentirono la nostra fede. La settimana seguente pervenne un telegramma della Reverenda Madre Caterina, preannunziava il suo arrivo.

Una nostra convittrice si recò a riceverla alla stazione; ella scese dal trenino delle viciniali, che fa servizio da Frosinone, Fiuggi, Roma, accompagnata da altra Suora, la Rev. Madre Imelda, Priora di Teano e, dopo le presentazioni, le Reverende Madri si avviarono al Monastero, distante dieci minuti di cammino. Soltanto allora la convittrice si accorse che Madre Caterina camminava un po' a stento, appoggiandosi al bastone. Le fece le sue scuse per non aver contrattato una vettura, non prevedendo il disturbo, al che la buona Madre rispose ridendo: “*Non potevo mettere nel telegramma che sono zoppa*”. Giunte al Monastero, tutte le Suore erano ad attenderle alla porta della clausura. L'accoglienza fu delle più cordiali e la stessa Rev. Madre, come ebbe poi a dire ne ricevè un'impressione delle più favorevoli.

Al mattino scese la reverenda Madre per la Comunione nella Cappella e, non appena inginocchiata avanti all'altare, ove vi è un'inferriata che lascia vedere la chiesa esterna, e che corrisponde sull'altare maggiore ove vi è il Santo Tabernacolo, pensò soddisfatta, come ebbe a dire poi, che vi si poteva mettere la teca per l'esposizione interna, ed esclamò: “*Oh, sì, bene! bene!*”.

Avvisato Sua Eccellenza dell'arrivo della Rev. Madre, venne subito al Monastero per vedere se era possibile ottenere l'aiuto invocato. Il colloquio, tenuto in presenza di molte monache, fu commoventissimo, anche perché, avendo espresso a parte alcuni nostri timori per cambiamenti possibili per le diverse Costituzioni, furono tutti eliminati con felice soluzione.

Tra l'altro Sua Eccellenza diceva alla Rev. Madre: “*Loro, naturalmente, avendo l'adorazione continua non avranno l'ufficiatura...*” “*Ma certo che l'abbiamo* - rispondeva la Rev. Madre - *Oltre l'adorazione*

del SS. Sacramento, fatta per turno, osserviamo la primitiva Regola Benedettina con tutta la sua Ufficiatura". Sua Eccellenza si rivolge a noi con un sorriso ed un leggero inchino del capo, volendo significare: " *sono contente?*". Altra domanda: " *Il Noviziato si fa a Ronco, naturalmente?*" – " *No, ciascuna lo fa nel proprio Monastero*". Di nuovo uno sguardo e un sorriso scambiato con noi. " *I nostri Monasteri, prosegue la Madre – i nostri Monasteri sono autonomi – dipendono da Ghiffa solo qualche anno, fino a che la Comunità si è formata allo spirito dell'Istituto; dopo fa da sé. Vuol dire che della Mamma –* soggiungeva la cara Madre ridendo – *si ha sempre bisogno*". E intanto con significativo gesto passava il polpastrello del pollice sull'indice. Il gustoso dialogo si protrasse ancora su altri particolari; poi Sua Eccellenza rimase solo con la Ven. Madre. Che si ebbero a dire non lo sappiamo ma certo fu gettato il seme dell'avvenire radioso di questa Comunità, con tutte le benedizioni dei Superiori, di S. Benedetto, e di Gesù Ostia. Noi eravamo entusiaste ed a vicenda dicevamo a ricreazione: " *Vorrei avere diciotto anni per poter ricominciare il Noviziato!*". Nel pomeriggio e dopo aver visitato in parte il locale, mostrandosi soddisfattissima anche da questo lato, e promettendo d'interessarsi a noi, la Madre volle ripartire per terminare le visite ai Monasteri aggregati.

Particolare curioso: Quando Nostra Madre scese in portineria splendeva un bel sole primaverile; ma quando un istante dopo salì in carrozza venne improvvisamente un acquazzone che la inzuppò fino alle ossa. Lo stesso era accaduto quando il giorno avanti, alla stazione di Frosinone era scesa per andare al trenino delle viciniali e venire ad Alatri. Non si scoraggiò per la contrarietà degli elementi, disse anzi che era buon segno chè si vedeva che doveva riuscire a gloria di Dio..

La buona Madre però, arrivata a Teano, risentì dell'umidità presa in Alatri e Frosinone e si ammalò, non potendosi più occupare per il momento della nostra Comunità. Noi si scriveva, insistendo continuamente, fino a che, dopo soli sei mesi, avevamo la fortuna di ottenere quanto da anni si desiderava. Fu veramente un miracolo della misericordia del Signore e frutto della bontà della Rev. Madre Caterina, perché nelle altre Casa le trattative durarono anni.

La mattina del 27 ottobre di quello stesso 1927 le Rev. de Madri concessececi da Ronco arrivarono a Roma e, dopo essersi recate in Vaticano, furono ammesse all'udienza del S. Padre che le benedisse, e con esse tutta la Comunità Alatrina. Alla sera giunsero in Alatri. Erano ad attenderle alla stazione il fattore con le figlie e la nostra convittrice; ma, prima che arrivasse il trenino, videro passare a grande velocità un'automobile che alla

svolta lasciò intravedere dentro delle Suore. Compresero al volo che alla stazione di Frosinone avevano preso l'automobile, e via di corsa per la scorciatoia per arrivare in tempo all'ingresso del Monastero contemporaneamente.

Chi può descrivere la felicità di quel momento? La porta claustrale si apre, si illumina alla meglio con più candele l'ingresso, (la luce elettrica vi era, ma poche lampade nei luoghi principali).

Ai "benvenute", ai baci scambiati a vicenda, seguirono le frasi più espressive di riconoscenza e di devozione. Si andò subito in chiesa per ringraziare Gesù, e dopo una breve refezione, le buone Madri furono accompagnate nelle loro celle per lasciarle riposare dalla stanchezza del lungo viaggio e per le emozioni passate nell'aver lasciato il loro nido di Ronco e l'amatissima Madre Caterina. Sacrificio da tutte ben compreso e valutato, ma che maggiormente preparerà in Cielo il gradimento e il premio dello Sposo, avendo agito generosamente per ubbidienza e per portare nelle anime l'amore a Gesù Eucaristia. Al mattino dopo la santa Comunione e la santa Messa, la Rev. Nostra Madre Scolastica veniva nominata Priora dai Superiori. Ella lesse davanti all'altare dove era un quadro al Cuore Immacolato di Maria, una bellissima preghiera per metterci tutte sotto la protezione della Madonna; si cantò una canzoncina: "*O Maria, nostra speranza...*" A quei canti tutte le Suore si commossero profondamente e si pianse di tenerezza, di riconoscenza e d'amore. Da quel momento ebbe principio la nuova vita monastica benedettina con un vero risorgimento morale per lo zelo indefesso delle restauratrici".

Abbiamo anticipato di un poco gli avvenimenti che tuttavia entrano tutti nel 1927.

Che pensa e scrive M. Caterina di questa visita che aggiungerà nuove preoccupazioni al suo giorno così pieno, una nuova gloria al suo Gesù e nuovi meriti per l'anima sua e quella delle sue Figlie? Ecco: la seguente lettera non sarà forse da pubblicare neanche tra tutte le religiose; ma è troppo interessante e istruttiva per ometterla. Anche in questa si vede, a sprazzi, la sicurezza dei pronostici quasi profetici della Madre.

30 marzo 1927

Carissime Figlie di Ronco,

Vi scrivo dalla sacristia di una chiesina vicina alla stazione, diretta dai R.R. Padri Cappuccini, dopo una bella ora di adorazione. Non essendo Teano in coincidenza coi direttissimi, devo attendere qui l'elettrico che

porta ad Alatri in mezz'ora. Ci sarò stanotte e domani nel pomeriggio ripartiremo per Teano e poi lunedì per Piedimonte.

Oggi giornata degna di nota. Io dormii sino alle nove e mezza. Alzandomi mi accorgo che è bel tempo. Madre Priora (M. Lucia) spinge per combinare per Alatri, nel timore di ritardare il ritorno al suo Piedimonte. Io attendo l'obbedienza del M. R. Padre. Intanto scorro l'orario e combino cose possibili. Finito di combinare le corse, giunge la posta con l'ubbidienza del Rev. Padre; sono le undici e un quarto. Si deve partire dalla stazione di Teano, lontana tre chilometri, alle 12,54. Faccio il fagotto, scelgo Sr. Imelda per compagnia, Sr. Luigia mi porta la pastiglia; ma...e la Comunione? Viaggiare così? Sr. Vincenzina va sulla piazza: "se S. Giuseppe ti fa incontrare un Prete, fammi dare la S. Comunione". Copro la scodella e... il prete c'è. Vado al comunichino. Un Monsignore con tanto di anello – mi prendo il Bambino e presto Gli dico un grazie – poi mangio qualche cosa e giù alla stazione. Biglietto di terza e viaggio in seconda, sole e beate. A Frosinone una pioggia torrenziale ci accoglie – alla stazione mettiamo il mantello. Prendiamo il caffè e poi entriamo nella chiesina che un padre ci apre gentile, dove Gesù, solo, ci accoglie bene bene. Di qui scrivo con penna impossibile. – Ora andiamo al treno – A stasera.

Venerdì - 1° aprile 1927- Solo oggi posso continuare: spero però che avrete ricevuto la cartolina da Alatri. Dunque da Frosinone ad Alatri ottimo viaggio: alla stazione fattore, fattoressa, Signorina: ma... ma... due salite con i fiocchi; arrivo sudata, ma viva. Buon incontro – toilette nuova nel genere – Casa bella – vasta – ampi porticati a volta – bellissimo coro superiore e inferiore – molte celle – orto – cortile – aria e acqua buonissime. L'elemento morale darà per qualche punto il suo daffare; la vita spirituale minima; per compenso tre vecchiette ottantenni tra cui l'Abbadessa – anime semplici – di gran pietà e fede. Tutte pare sospirino la riforma, alcune più per amore della Casa che per amor di Dio; ma tutte mi furono gentilissime. Cena secondo i nostri bisogni, caffè buono; letto enorme!! Ci voleva la scala per mettermi: due sacconi imbottiti uniti in mezzo con un guanciale di foglie – un materasso enorme – cuscini di un quintale l'uno, coperte, lenzuola nuovissime, poltrona degna della mia infermità: buona notte. Al mattino S. Messa e S. Comunione: un Bambino piccolo piccolo, ma divinamente buono. Ascolto l'anziana uso M. Cleofe, quando sarà santa e avrà ottantadue anni – visito un po' di casa – sdigiuno – ricevo la visita di Mons. Vescovo e Mons. Vicario G. – il Vescovo è contento ed entusiasta dell'adorazione e riparazione. Faccio la diplomatica: al mio ritorno a Ronco sentirò Superiori e Capitolo e poi

scriverò a V. Ecc. – Parlo in privatissimo – ricevo la benedizione e me ne vado a pranzo. Un pranzetto da Vescovo – sole e servite con molta discrezione; siedo sulla poltrona del Vescovo anche ad essere senza denti. Ricevo la Comunità in corpo: in perfetta toilette: le converse sembravano cartine di Parigi! Dico loro due parole, quali posso dir io: cercate Dio! Siate vergini sapienti; nutrite l'olio: fede, carità, la vita passa. Ma voi siete buone, e giù un po' di incenso. – Visito le cappelle interne, belle: una del Crocifisso che ha una storia di miracolo; l'altra della Madonna del B. Consiglio e altre minori; - il Noviziato deserto – i paramenti – prendo un secondo caffè e viene la vettura. Mons. Vescovo mi mandò l'orario: all'ultima ora mi accorgo che il tram elettrico non è in coincidenza con il diretto delle quattro. Che fare? Un'automobile... il fattore cerca l'auto, ma costa troppo, si vede; si fa venire la vettura a conto delle suore: dodici chilometri con l'acqua che comincia all'aprire del portone e ci segue quasi fino alla stazione! Scosse discrete, fango e santa paura di cadere dalla carrozzella. Mi raccomando a tutto il Cielo – penso alle mie figlie in quell'ora – 2,1/2 – 4 – in adorazione, allo Sposo esposto e coraggio! Arrivo sana e salva alla coincidenza. A Teano Sr. Vincenzina con una signora viene in carrozzella. Ma come tornare in quattro? Fortuna che un mio fido era lì ad attendermi e Sr. Vincenzina con la compagna d'onore ritornano bellamente sul loro cocchio, mentre io adagio, senza scosse giungo a casa con mio comodo. Era piovuto, tempestato, strade orribili – Sr. Imelda mi fece da buon angelo in ogni modo. Arriva a tutto, ma non sono riuscita a sorprenderla un secondo in una posa meno inalterata, anche quando bisognava salire o scendere dal diretto! Beata lei! Che ha preso così santa abitudine di vita soprannaturale da cambiarsi in seconda natura!

A casa salutai... e a letto. Era tempo! Oggi riposai le mie povere ossa. Venne ora Mons. Vescovo e mi accomiatò. Molto buono e deferente e pratico di Monasteri; vi manderò una cartolina domenica e poi da Piedimonte. Non mi arrischio a fare il viaggio in cocchio – troppo lungo ! Cinque ore! Era pagato e comodo per le valigie, ma pazienza!...”.

Ma tornata da Alatri, paga, come sempre, tutto – Zelo, strapazzo, maltempo. Tuttavia continua a fare il suo “immenso bene” col suo occhio vigile e materno. Trasforma chiesa, parlatori, noviziato – insomma, ovunque si sente che passa il suo gran cuore.

“Pregate perché il Signore la porti felicemente a Piedimonte. Le Suore contano i minuti che troppo velocemente passano e le lacrime cadono tacitamente”.

5 aprile 1927

Carissima M. Vice e dilette figlie in nostro Signore,

e poi lamentatevi di me! Vi ho scritto ieri, detto oggi: crocifissa senza chiodi, sul letto dei miei dolori, vittima di tutte le influenze, le bronchiti, le asme, le attese ecc. ecc. di Ronco! Siete proprio brave!...

Proseguo il mio diario: lunedì sera semi-asfissia per carbonella, con una nottata da far compassione ai sassi: se non c'erano le camicie di Sr. Scolastica, povera me!

Voce abbassata, febbre, fiato seccato, tosse stentata e che punge come un riccio ecc. ecc. Ecco il bollettino sanitario di sua santità. Sono a letto, voltata sul fianco sinistro, che detto la presente alla mia segretaria (pro tempore) con fatica improba, reciproca, perché io senza voce, e lei sorda come una talpa. Allora non ho che dirvi: cerchiamo di metter in pratica – l'“Ecce” e il “Fiat” di cui mi scrive in note mistiche Sr. M.

Qui sono spiacenti, ma anche contente della prolungata permanenza. Quasi quasi vado a Sorrento addirittura, se c'è pericolo di guarigione. Nei momenti buoni scherzo, nei momenti brutti dico il Confiteor e così mi preparo in questa Quaresima di salute alla santa Pasqua... del tempo e dell'eternità. Come voi saprete ottenermela, colla vostra onnipotenza supplichevole.

Vi benedico e vi bacio.

*Di suo pugno aggiunge:
Dal trono pontificio: N. Madre”*

Sr. Scolastica aggiunge: “Pregate tanto perché davvero N. RR. Madre soffre e sembra che tutti i mali si condensino sul suo povero essere già sofferente. Al Cielo, a tutti i santi mi rivolgo in certi momenti davvero preoccupanti! Che notti passa! In questa settimana un continuo su e giù. Ha dettato la presente in un momento di sollievo, ma davvero è giù bene...”.

9 aprile 1927

“Faccio il mio corso normale e spero passare la classe e avere la licenza d'onore fra non molto. Intanto le suore qui ridono sotto i baffi: io attendo vostre buone notizie e, da serva inutile, contemplo cielo, mare e... purgatorio. Una malatina di qui abbisogna di due scatole almeno di quelle iniezioni mandate da Fernanda uso bioplastina e che fecero bene a me: mandatele subito a Teano”.

Il giovedì santo ella scrive di sua mano alla buona M. Agnese – non sta ancora bene – e Sr. Scolastica non nasconde la sua continua angoscia, ma anche la speranza che a Pasqua Gesù dica quel “*basta*” sospirato. Aggiunge poco dopo: “*Torno ora dalla lavanda – Nostra RR. Madre volle tenere un discorso pieno di grazia, commovente...*”.

Qualche giorno dopo il medico le consigliò per prima e indispensabile cura, per poter rimettersi, almeno un mesetto di riposo a Sorrento, e su questo punto insisteva energicamente.

Sarà poi Sorrento luogo di riposo?!...

Sabato Santo

Carissima e carissime,

eccoti calda e intensa la prima benedizione di Pasqua, al suono delle campane di gloria. Porti a te, a tutte le dilette Madri e figlie di Ronco grazie nuove di pace, di virtù monastiche perseveranti e pratiche con fedeltà abituale, fino a formare una seconda natura di corpi risuscitati in Cristo che vivono per la Regola e della Regola, ma effettivamente! È la gran distintiva questa della vera religiosa, la palma del suo volontario martirio, la sorgente di innumerevoli meriti, l'assorbente di molti difetti. Allora ogni atto nostro è di vita nuova, di vita eterna. Il sacrificio della separazione sarà temperato dalle maggiori preghiere, e se mai Gesù dona a qualcuna le prerogative dei corpi gloriosi, venga a me...o io verrò a voi.

...Grazie a quelle che mi hanno scritto – le ho lette e benedette. Ma io devo accontentarmi delle intenzioni. Sono subito stanca. Però anche qui feci in unione a voi un Giovedì Santo buono, un buon Venerdì Santo e un Sabato Santo buonissimo. Le cerimonie ben fatte e devote. Le Suore di ottimo spirito. Fu un bene la nostra fermata, anche a star qui a far niente. Che magnifica processione ieri sera! Vengono qui sotto il Monastero apposta perché le monache vedano – è un antico privilegio - e poi alla cantonata, sotto il nostro bel vedere, svoltano.

Ho qui una bella camera e mi trovo come in casa mia”.

Ormai anche questa Casa è avviata. Deo Gratias!

Sarà sempre la sua consolazione.

Ha già al suo attivo di missionaria dell'Ostia divina tante fatiche e tante opere. Con la salute ancora non rimessa dal disagio e dall'influenza eccola a Sorrento. “A riposare” si dice – come se ciò fosse possibile. “A rimettersi

con l'aria marina", sperano tutte. Come è sapiente il Signore che ci nasconde quello che lì lì ci aspetta! Quanto diverse sono le Sue vie, i Suoi calcoli dai nostri!

Sorrento doveva costare a Madre Caterina, ogni sorta di dolori, di ogni genere. Era così disposto dalla sapiente Volontà del Signore.

È necessaria anche qui un pochino di preistoria.

Già dal 3 settembre 1922 una nuova istanza giungeva a Ronco dall'ottima Madre Bernardina Balsamo, la quale aggiungeva che quell'Eccellentissimo Vescovo aderiva al loro desiderio di aggregazione al SS. Sacramento. In quell'anno P. Celestino vi faceva una visita, preludio di quella che, con M. Agnese, avrebbe fatto nell'ottobre M. Caterina. Cara la risposta a questo primo contatto. M. Bernardina scrive:

“Non so esprimervi il piacere e la gioia che sento nel mio cuore per la fortuna di avervi conosciuta di presenza. Comprendo che a voi, Rev. Madre che a Voi, Rev. Madre, è costato un gran sacrificio la venuta a Sorrento. Iddio Ostia vi saprà remunerare di tutto, specie con la gioia che provate nel vedere un'altra Casa dedicata al Culto Eucaristico. Vi prego tenermi nel numero delle Vostre Figlie più affezionate, che tale mi sento verso la Vostra santa persona. Confido assai nel Cuore caritatevole di Gesù che mi faccia vedere compiuta l'opera e poi sono contenta di morire...”.

Le insistenze continuano... Fu veramente una delle Case tenute più a lungo sospese, come qualche altra che non doveva infine riuscire nella inevitabile prova.

Fu quindi solo il 14 dicembre 1925 che tre Suore furono staccate dal Nido e inviate là. Accolte con paterna cordialità dai Sacerdoti, con commossa esultanza dalle vecchiette: tosto ricevute da S. Eccellenza l'Arcivescovo, che le incoraggiò a introdurre subito le osservanze secondo le Costituzioni Metildiane. Subito, il primo giorno, quelle buone Madri si mostrarono docili, e desiderose di abbracciare le nuove consuetudini monastiche e supplicarono l'ancor giovane Religiosa, in funzione di Superiora, di iniziare la vita monastica come si conduceva a Ghiffa; infatti il giorno seguente si recitò l'ufficio del SS. Sacramento e si cominciò a seguire il Calendario secondo le rubriche dell'Istituto. Naturalmente non mancarono, poi, le solite difficoltà, specie con le converse, quando si venne alla pratica spicciola e fedele del voto di povertà, della vera obbedienza; ma il giorno di Natale di quell'anno si poté iniziare la prima giornata di

riparazione alla colonna e la recita dell'Ammenda – e nel gennaio 1926 anche a quel Tabernacolo l'adorazione si fece notte e giorno, perpetua, con l'esposizione del giovedì che, per quell'anno, Sua Eccellenza desiderò si tenesse per propiziare un buon successo al Congresso Eucaristico che ebbe infatti luogo con ottima riuscita. I cittadini, che desideravano una chiesa di adorazione perpetua, ne furono assai soddisfatti, e si organizzarono presto dalle donne cattoliche turni di adorazione, mentre quattro o cinque Sacrifici ogni giorno si levavano da quell'altare; un Sacerdote, anzi, s'impegnò a celebrare una Messa a mezzogiorno, e a tenere un'ora di adorazione predicata nel pomeriggio.

Si può immaginare quanto entusiasmo suscitava in quelle ardenti popolazioni la pratica della solennità della Grande Riparazione.

Madre Caterina accarezzò con intima compiacenza, sin dai primi tempi, questa Casa: godeva dei trionfi di Gesù: ma, saggia e prudente, misurava con una certa trepidazione, come quell'esteriorità di funzioni, di paramenti, di “fracasso”, tanto contrario allo Spirito dell'Istituto potesse nuocere allo spirito di vittime destinate a consumarsi, per gli interessi dell'Ostia, nel silenzio e nel nascondimento...

Tuttavia la – badessina – mostra tanto spirito di fede, di dipendenza, di obbedienza, di religioso affetto su cui solo poggiano, nell'economia monastica, la speranza di buoni successi.

Se il lato finanziario lascia un po' a desiderare, le religiose di Ronco sono avvezze a moltiplicare le industrie e sfruttare le loro abilità nell'obbedienza. Però presto M. Caterina aderisce al loro desiderio e manda altre due Suore che possono sostenere i lavori di commissione e insegnare disegno e ricamo, taglio in una scuola di lavoro, sempre utile e gradita.

“Madre Caterina - scrivono le relazioni – sempre tanto buona e materna, intuisce, più di quanto le potessero scrivere, i bisogni delle sue figliole, e arriva con vaglia, con pacchi, con doni. Chi può dire con quanta larghezza, di soldi, di aiuti ha sorretto i princìpi di quella Casa?”

Nella visita del 1926 porta un nuovo ottimo soggetto, tutto zelo e fervore: in seguito ne manderà un altro, per qualche mese, ad aiutare pel canto e la salmodia, e perfino per diffondere la domestica industria tanto utile del confezionare le scarpe. Altri preziosi soggetti poco più tardi... e altri due pur preziosissimi, tra cui la Suora virtuosissima che non ha ancora emesso i voti perpetui e diverrà superiora di Lucca qualche anno dopo. Entrò qualche postulante: ma, dopo qualche mese, si dovettero rimandare. Si accolsero anche cinque care giovani che un abate benedettino desiderava formare per coadiuvare l'assistenza delle orfanelle di altro monastero, senza

ricorrere ad altri ordini. Esprimeva l'intenzione di formare di esse, con qualche soggetto preso da Ronco, un centro di adorazione riparatrice.

“Anche per queste figliole M. Caterina nulla risparmiò, sia per la loro buona formazione, con scritti, esortazioni, raccomandazioni alla Madre Maestra, sia per il lato materiale, poiché pagando esse una pensione irrisoria, ella mandava di quando in quando aiuti, raccomandando di non lasciar mancare nulla a quelle care giovani che come scriveva, “avevano bisogno di fare le ossa”.

Tanto Sua Eccellenza, come l'Abate si mostravano soddisfatti del bene che si faceva e della buona formazione con cui si preparavano alla religiosa Vestizione le giovani aspiranti. Stimavano e veneravano Madre Caterina come vicente immagine della biblica “donna forte”.

Ma, ahimè, il nemico stava in vedetta – e ne diede una prova.

Della sua missione di quel maggio 1927 preferiamo lasciare all'insostituibile suo stile il resoconto.

Approfitta delle affettuose industrie delle Figlie di Ronco che le hanno fatto una scorta di cartoline postali con già scritto il recapito per Ghiffa, il vocativo. *“Dilette Figlie”*; i saluti finali: *“Vi abbraccia tutte teneramente la vostra...”*.

Tra questi limiti la Madre non ha che tracciare le notiziette, tanto più sospirate al Nido, quanto più se ne allontana verso il meridionale e le ultime hanno lasciato ancora in trepidazione.

Le prime da Sorrento del 28 aprile sono però buonine.

“Sto molto meglio. Mi perseguitano di cure, di sguardi e di domande. Ogni tanto saltano per la gioia e come bambine: “Che bellezza! C'è qui Nostra Madre”. Sono sempre un po' strette di cuore e ora vivono. Tutto però procede in meglio. Pregate bene per la postulante di...ottant'anni”.

La nota faceta che apre al sorriso non manca mai.

Oh queste benedette lettere di M. Caterina! Dilatano talmente il cuore, si fanno talmente divorare, ci rivelano così bene quel che volumi della nostra povera parola non saprebbero interpretare fedelmente, che vorremmo volentieri essere colpevoli di averne messe cento più del necessario, piuttosto che privare di una sola, se non per la tirannia delle necessità di narrazione.

Non occorrono né preamboli, né commenti alla seguente (10 maggio).

Già l'aveva annunciata con poche parole l'8 maggio:

“La cerimonia andò bene. Ma poi...è un miracolo se non avvenne di noi come della Comunità di S. Placido...solo uno si salvò per raccontarlo...”

Tranne che invece di Mantica (il tiranno), lavorò Belzebul... tutte sane e salve e incolumi per miracolo”.

Ma gustiamo i particolari che ne scrive il 10.

10 maggio 1927

“Sono qui di ritorno da un pio e benedetto pellegrinaggio alla Madonna della Biocca con i pulcini e vi porto al cuore fresca fresca la benedizione di Maria e di S. Antonino. Dovete sentirla. Ed eccovi un po' di cronaca: è tanto naturale che le figlie tengano d'occhio la Madre e desiderino ogni tanto qualche rendiconto. Dunque, la funzione di giovedì riuscì bene. Alle sette Mons. Arcivescovo già in chiesa, l'assistenza del clero, solenne, toilette pavonazze e rosse, ermellino, coda, ecc.ecc. La professione “more solito” – cerimonie incensurabili, visto che io ero, dignitosamente e modestamente, il cerimoniere. Sr. S. cantò bene, disse con molto sentimento e commosse la città che presenziava alla sua mistica sepoltura. Il sacrificio della Sorella, offerto con il sorriso della fede sulle labbra, mise il suggello alla preparazione di quell'anima rettilissima che si donò integralmente e con amor puro. La predica soda – sulla grazia e sulla santità dello stato di vittima. Parlò il predicatore dei santi Esercizi. Poi la Vestizione ben riuscita. Congedati i magnati, due Sante Messe: Don P., il principale celebrante, volle vedere le candidate e M. Bernardina, amica di famiglia, e ricevere la mia benedizione. “Le sue Suore sono felici di averla qui, ma anch'io come loro, sa?” Ed ecco la “Regina Coeli” – le Suore vanno in refettorio. Io riposo dieci minuti in Domino alla cappella dell'Ecce Homo, poi monto per festeggiare le Sposine e porgere fiori e aranci: sento uno scricchiolio e dico due volte: “attente al diavolo – oggi non è contento”. Poi prego Sr. S. di darmi la minestra; faccio un dieci passi: prima ancora di arrivare alla cella ecco Sr. G. pallida, cadaverica, che mi dice tremante: sono tutte sotto – è cosa grave - bisogna chiamare le persone esterne – e intanto vedo una colonna densa di polvere elevarsi in direzione della finestra del refettorio – Sr. P. dallo scalone sento che esclama: “O Signore cosa succede?”...e via – Silenzio sepolcrale di alcuni minuti; neppure Sr. S. che era in cucina si fa viva. Io non so perché, non mi muovo e con le mani tese verso il giardino, grido come una stupida: chiamate gente, chiamate gente. – Dentro sentivo qualche cosa che mi diceva: “Sta quieta, non muoverti di qui” e, vero miracolo, non sentii nessuna scossa di spavento. Finalmente, ecco precipitarsi verso di me Sr. S., le suore una dopo l'altra, bianche, stravolte, tutte coperte di macerie

gridare: “ci siamo tutte!!”. Fu un momento veramente tragico. Che cosa era avvenuto? Il soffitto precipitò, essendo caduta la grossa trave centrale: macerie, legni, sassi e la trave che restò con l'estremità sospesa ad un rialzo sopra la scala. Sr. S. e Sr. A. in mezzo, nel tavolo d'onore, sarebbero state colpite in pieno se, quasi scherzando, proprio un secondo prima non si fossero alzate e messe un passo avanti. La loro sedia fu spezzata – rotti i piatti e le bottiglie. M. Bernardina si salvò otto il tavolo – Sr. C. con la testa fuori del davanzale della finestra si sentiva asfissata dalle macerie. Gridava, gridavano; nessuno sentiva la voce dell'altra, una non vedeva l'altra – si credevano morte, ferite a vicenda. Sr. S. accorsa gridava, ma non vedeva nessuno e nessuna rispondeva. Sr. V. uscì la prima: “Oh! Nostra Madre!” Sr. S. senza saperlo a prenderla per le spalle, a scuoterla da sconquassarla e: “Guai se fai spaventare N. Madre!” e poi la gettò contro il muro, in attesa di vedere e di sentire. Fu davvero un gran brutto momento; un vero miracolo l'essere uscite senza danni. Mons. Arcivescovo venne per un sopralluogo e presto tutta Sorrento sapeva del miracolo, misero al lotto e...vinsero! Il cameriere dell'Arcivescovo per compassione ci regalò quaranta bicchieri per supplire ai rotti.

Ieri, martedì, come vi dissi, andai con Sr. S. e Sr. C., anche per far passare loro lo spavento e per cedere all'insistenza di Mons. Arcivescovo, in pellegrinaggio a Meta.

Appena giunte esce la Messa – Rosario intero – Madonna scoperta – litanie - Due Sacerdoti ci fecero vedere tutte le migliori cose – Quanto ho pregato per voi! Poi, nel ritorno, visitammo la tomba di S. Antonino, e là pure preghiere intense – poi due passi in riva al mare e ritorno a casa. Ora vi è bisogno di una settimana di vita per consolidare il frutto dei S. Esercizi – pregate che stia bene, uscirò qualche volta per vedere di guarire l'atonìa intestinale e facilitare la digestione. L'influenza mi lasciò tracce profonde. Condurrò una o l'altra delle Suore più delicate.

Sr. S. fa molto bene la sua parte d'infermiera e di coadiutrice generale – le Converse hanno bisogno di farsi migliori – pregate – Tempo buono se non bellissimo. L'8 noi pure onorato e sentito. E oggi basta. Baci e benedizioni.”

Ancora il 16 Sr. S. scrive: “.....al solo pensare a quel tragico momento, tremo da capo a fondo, e sebbene siano trascorsi più giorni, pure ne ho viva e forte l'impressione, tanto che ogni piccolo rumore, ogni grido mi fa sussultare e tremare dallo spavento”.

Questa è la cura che, con tutte le altre l'attendeva a Sorrento, così ch'ella stessa scrive:

“Mie notizie? A dir la verità quest'anno neanche Sorrento mi giova. Venerdì scorso parlai troppo alla conferenza – Ebbi una crisi forte, e poi sono sempre su e giù... ma nessun pericolo.... niente di allarmante. I nervi sono troppo indeboliti dall'influenza. Ad ogni modo siamo nelle dolci, paterne mani di Dio, che dal piccolo sacrificio della capricciosa salute saprà trarne bene per tutti. Non temete, che vi ho detto la verità, semplice e netta. Solo, compatitemi se non scrivo molto...”.

Forse tutta la verità non c'è... Le crisi di cuore, la depressione nervosa hanno per causa un lavoro eccessivo e qualche spina, che comincia a farsi più profonda. Certo non è senza preoccupazioni per quella Casa.

Non dimentica però la figliola morente al Nido. *“Sono vicina al letto di Sr. Angela e cerco di tenerla unita al Crocifisso, così da formare di lei e della divina Vittima una sola Ostia accetta. La benedico tanto, tanto; preghi per me”.*

“Sempre col cuore e con la mano alzata per benedire la cara Sr. Angela, perché si sostenga santamente nel suo lungo martirio, la bacio in fronte e le mostro la corona che già gli Angeli le hanno preparata e sta sospesa sul suo capo. Gesù la tiene unita al suo sacrificio e in quell'unione essa è forte e feconda di meriti e di grazie per tutti”.

Tornava la Madre verso il nord per visitare infine quelle sue figlie di Piedimonte che così impazientemente l'attendevano. *“Qui l'accoglienza fu più che mai filiale e entusiasta, dopo tanto aspettare! Per primo complimento, stanotte scossa di terremoto, che mi svegliò dolcemente, ma ero tanto stanca che intanto che pensavo se era il caso di spaventarsi o meno, mi riaddormentai. Sono otto giorni che a date ore, 23 e 4 del mattino, si sentono scosse – una assai forte – con danni nelle vicinanze”.*

Anche il terremoto! Da S. Benedetto come da Teano e da Sorrento, tiene d'occhio per quanto può alla fabbrica dell'ala del monastero di Ronco.

Ha già ammonito: *“Per la fabbrica prega assai – parlane poco – Cerca il meglio sentendo il capomastro e.... poi dà corso con libertà di spirito: se sbagli, sbagliando s'impara – In generale fa le cose degne – religiosamente parlando – non è il caso di perdersi in piccolezze davanti*

alla grossa opera”.

Ha già scritto anche: “Guai se mi fate un’entrata meschina! Tutto deve essere degno e proporzionato nella Casa del Re Eucaristico”.

Anche da S. Benedetto di Piedimonte dà i consigli richiesti: ma nelle cose di maggior entità, con la sapienza dell’umiltà che unisce il comando autorevole scrive sempre: “*Mi rimetto a voi. Sentite buoni consiglieri, il Padre, e fate”.*

Prendiamo da lei, 3 giugno, ché così son sicure, se non dettagliate, le notizie: “*Notizie di qui? Buone per mio conto – caldo – terremoto tutte le notti – vi furono scosse forti e qualche danno due volte. Io però non mi sento scossa – Fuori si noleggiavano vetture, automobili di piazza, ecc. e si dorme in aperta campagna. Pare vi sia una ragione scientifica che non ricordo – e per ora nessun pericolo – Siamo in mano di Dio. – Le Suore qui buone – tutte tranquille – tutte piene di fede e di attenzioni per me. Così le figliole – vocazioni in erba ottime – A S. Salvatore tutto da sistemare, ma si fa del bene e ne verrà anche di più – le operaie sono poche – ma Dio aiuta. Ieri furono qui tutte”.*

Tutte?... Meno una. E quell’unica che manca è una spina: una spina antica, fonda e dolorosa. Qui, come sempre, un cenno pieno di dolore. Permissione di Dio!

Qualche altro particolare della stessa lettera: “*...pregate. Per il viaggio però non ho denari – Sono al verde – Sorrento mi spiantò – mi pare di avere tante cose da dire e poi... non so più nulla – Prego – mangio – dormo e faccio un po’ di bene – Ieri una conferenza a tutte le Suore – non mi affaticò – un po’ di noia per i parlatori, ma sono – la santa Teresa – per loro. Peccato che manca la S e diventa un’anta che fa scuro...”.*

Questo cenno pare dirci che l’anima di M. Caterina tra la tenerezza delle figlie, la devozione dei grandi e delle folle che le pullulano intorno, accoglie riconoscente; ma non gode. Nel fondo l’anima sua si tradisce impensatamente con una parola: l’anima sua, in questo impinguare sempre maggiore della messe, sarà sempre più ferita nel profondo... ferita mortale che consumerà in martirio indicibile l’olocausto nei pochi anni che l’attendono!

Se avessimo avuto un dubbio di questa interpretazione, la lettera che il 9 giugno detta a M. Lucia ce lo toglie.

“Pensi, cara M. Agnese, eravamo così contente che N. V. Madre stava così bene i primi dieci giorni: fece una nuova conferenza il giorno della Pentecoste, senza fatica – La sera venne qui a S. Benedetto N.N. e N. Madre

fu presa da una tremenda crisi... Le parlò da una santa Madre con poche e gravi parole. Dio salvi quell'anima!"

Continua la dettatura: *“ Il prolungato sacrificio tra croci e crisi non farà che meglio santificare le anime nostre e dare un tributo a Gesù in questa novena tutta nostra (Corpus Domini); un accetto tributo di riparazione e prepararci grazie preziose e novissime.”*

Graziosi i piccoli incisi di M. Lucia mentre deve scrivere sotto dettatura. *“Qui la M. Lucia e le Suore sono piene di premura e affettuosa bontà. Iddio le rimeriti. (“Mi rimerita già con l'averla qui!”...) “Oggi giorno di ritiro delle figliole di S. Salvatore e di Vallata, ed io, per farla da predicatore di cartello, sono qui spossata dalla crisi di questa notte sulla gloriosa poltrona dell'infermità. Fortuna che ho questo santo Vescovo (Mons. Felice del Sordo) che quasi ogni giorno mi fa una calda e santa visita con cento benedizioni e obbedienza di star bene. È proprio un secondo S. Alfonso: è ancor pieno di vita, intelligenza e zelo. Aspetta il Rev. Padre per gli Esercizi al Clero: pregate anche voi che non gli dica di no; avrebbe troppo dispiacere”.*

La Madre scrive di suo pugno: *“State contente. Il Signore sa, può e ama. Quando tutto sarà ordinato secondo Dio, in un attimo sarò a Ronco”.*

In quella bonaria cordialità la Madre tuttavia riposa, pur mentre opera e soffre. M. Lucia ha lo spirito delle antiche Madri – e questo elimina le apprensioni di quando bisogna mettere in azione soggetti di formazione più o meno recente. Ma il grappolo delle preoccupazioni e delle corrispondenze l'accompagnano ovunque....

E l'attende fresca la Comunità di S. Salvatore dove, se c'è il vantaggio di non dover disfare il vecchio e il decaduto come negli altri monasteri di aggregazione, c'è però il problema del sistemare tutto ex novo.

Accompagniamo la cara Madre anche nelle sue visite e nel suo lavoro a S. Salvatore.

Tra croci e crisi fioriscono le nuove fondazioni.

Anche nel Monastero di S. Salvatore, di cui però non resta che l'edificio, è interessante la storia. Eccola dagli antichi atti..

A Piedimonte d'Alife, una delle cittadine più amene e ridenti della provincia di Benevento, nella piazza Ercole D'Agnesè, si scorge l'antico e venerando monastero Benedettino del SS. Salvatore fondato nell'anno settecento settantuno da Arechi II, principe di Benevento, e dopo il Concilio di Trento trasferito all'attuale località da quella antica (attuale stazione

ferroviaria) nel 1565.

Quando il devoto Arechi XIV, Duca di Benevento, per il suo valore e grandezze e generosità d'animo assunse il titolo di Principe di Benevento nel 1770, edificò una chiesa sotto il titolo del SS. Salvatore in semicentro della Città di Alife, dirimpetto alla chiesa romanica di S. Antonio Abate ed aggiungendovi nuove fabbriche, l'istituì Monastero di monache, donando entrate sufficienti, sottomettendolo al governo e alla protezione degli Abati di S. Vincenzo al Volturno.

Nel 1568 le Religiose dovettero stabilirsi nell'abitato di Piedimonte, in un nuovo monastero, dove non avevano che una chiesa molto angusta, dirimpetto alla chiesa di S. Biagio, ma nel 1656 ne fu loro fabbricata una nuova, su disegni del valente Arch. Cav. Cosimo, con altari e zoccoli di marmo, a spese di una nuova gentildonna fattasi oblata in quel monastero.

Nell'invasione dei Saraceni contro i Monasteri Benedettini anche questo San Salvatore fu aggredito e molte Religiose furono uccise e accrebbero il numero dei Santi Martiri Benedettini.

Dopo la distruzione dell'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno, il Monastero di S. Salvatore passò alla dipendenza dell'Abbazia di S. Bernardino in Benevento. Fu in questo tempo che avvenne il miracolo della Madonna della Neve che nel Monastero si venera. Ricchezza singolare di S. Salvatore, dunque, il sangue dei martiri e la famosa effigie della Madonna della Neve. Interessante la storia dell'effigie:

“Nel coro interno anteriore del Monastero, dietro l'altare maggiore dell'artistica preziosa chiesa, si trova collocata nel muro la vetusta statue della Madonna della Neve, simulacro privilegiato, ove la Vergine Santa si è degnata miracolosamente stabilire la sua dimora. Un' antica Abbadessa, come si legge nella cronaca del Monastero, trasferita da Piedimonte a quello di S. Vittorino di Benevento, credè bene portare con sé la preziosa statua, ma quale non fu lo stupore suo e delle altre Religiose nel trovare al mattino seguente del loro arrivo colà, sparita la statua della Vergine, mentre con pari meraviglia fu ritrovata al mattino stesso nella sua antica nicchia di Piedimonte. La Madonna, di notte temo, aveva fatto il suo volo quasi a dimostrare la compiacenza che provava nel restare in questo luogo, a scudo e protezione del suo Monastero, vero dono divino e pegno di celeste benedizione”.

La sua protezione fu spesso manifesta, anche quando il Monastero, divenuto proprietà del Municipio, per le leggi eversive, dello Stato Italiano, fu minacciato di trasformazione ad usi profani.

Madre Caterina aveva da pochi anni riformato il Monastero di S. Benedetto nel rione di Vallata, quando il 24 gennaio 1926 ricevette lettera del santo Vescovo Mons. Felice Del Sordo che la sollecitava a mandare immediatamente due Suore almeno a prendere possesso del secondo Monastero della sua Diocesi che Mussolini restituiva. “*Ma - scriveva Sua Eccellenza - bisogna che quando gli emissari statali verranno a visitarlo vi trovino già insediate le Suore...*”.

Il santo Vescovo desiderava di dare anche all’altro rione della cittadina, distante dal primo monastero circa un chilometro e mezzo, un istituto che provvedesse al bene delle giovanette, ed un asilo infantile per piccoli innocenti abbandonati nelle strade. Egli aveva misurato in quegli anni la saggezza di Madre Caterina, che volentieri chiamava una seconda S. Teresa.

La Priora di Ghiffa era tanto spiacente di opporre rifiuti, quando si trattava della gloria di Dio e del bene delle anime. Ma lì per lì proprio non aveva soggetti da disporre, mentre altre Case ne avevano sì urgente bisogno. Si scusò... Il buon Pastore avrebbe potuto bussare alla porta di altri Ordini religiosi; ma aveva una speciale attrattiva, un grandissimo apprezzamento per l’Adorazione Eucaristica e non si sfiduciò, ma attese pazientemente. Lo spirito delle Religiose di Ronco gli piaceva – pregò – finché fu esaudito.

Alle sue ripetute insistenze, Madre Caterina cedette all’invito di visitare il nuovo monastero, ridotto in cattivo stato, esso pure, per l’abbandono: in fondo le piacque. E alla fine del 1926, come vedemmo, per l’aprirsi dell’anno scolastico, il buon pellicano strappava al nido un’oblata maestra d’asilo, e con altre tre Religiose inizia la Casa. Vi erano i vantaggi e gli svantaggi dell’opera novissima.

Si comprende quindi quanto, dal Monastero di S. Salvatore, la Madre scrive il 17 giugno:

“Sono qui in visita pastorale: ho voluto la sera del Corpus Domini, fare un’improvvisata a queste care missionarie, che pur avendomi vicina non mi hanno veduta che poco e alla sfuggita. Ho portato la valigetta e mi fermerò due notti e due giorni. È un campo fertile: care giovanette e cento bimbi intelligenti e cari. La vita monastica è tutta la stabilire – quindi provvidenziale che viva qui un poco. Pregate per queste care Suore che vivono di sacrificio. La chiesa è un gioiello”.

Ella tuttavia si mostra con la solita affabilità soddisfatta dei piccoli progressi ottenuti in quei pochi mesi. Ma lì trova...la solita acutissima

spina, a causa della quale una fortissima crisi della sua nevrosi cardiaca la sorprende. Le figlie sono atterrite dal timore di perderla. Sembra morire. Ella stessa dirà poi di aver raccomandato l'anima a Dio. Per quattro ore ininterrotte in quel pomeriggio l'oppressione si alterna alla soffocazione; diventa livida, cadaverica... Si corre con ogni sorta di rimedi. Invano! *“Stavolta muoio proprio, dice con tono straziato e straziante. “Muoi, muoi!”* Guarda il cielo e, certo, offre il suo sacrificio, per le Case, per la Chiesa, per le anime.

“Solo chi ha conosciuto le sofferenze di una tal Madre, e l'ha assistita in quelle ore può dire a quali martirii il Signore sottoponeva la sua anima generosa!” scrive una relatrice presente a quelle crisi. Si corre in chiesa a pregare il SS. Sacramento; si espone la Madonna della Neve; si portano i bambini dell'asilo in chiesa esterna perché la voce dell'innocenza tocchi i cieli.

M. Caterina che in quelle crisi non poteva star adagiata sul letto, più morta che viva, sorretta dalle figlie, vuol trascinarsi in coro, per avvicinarsi al gran Medico: col viso contratto e affilato si appoggia allo stallone: *“Gesù, aiutami”*. Ode intanto salire le voci supplichevoli dei bambini: *“Per Nostra Madre: “Rimiratela o Maria con quegli occhi di pietà – Soccorretela o Regina con la vostra... requiem aeternam...”*

La Madre udendo il “requiem” recitato per lei da quelle vocette pure, trasalisce...l'emozione è forte...Sorridente! Sorride ancora! Si sente riavere. Può sostenere la testa...È riportata in camera; riadagiata sul letto con cento riguardi...Si riprende...

Ma resta un profondo abbattimento. Tuttavia Sr. S. scrive: *“ La Madonna ci ha esaudite...non ne posso più di ritornare e condurre in porto la nostra venerata Madre”*.

Più tardi, Mons. Del Sordo, non sapendo nulla dell'accaduto, viene per visitarla: è addoloratissimo delle notizie; le lascia una larga, cordiale benedizione, promette di tornare il giorno dopo. Il giorno seguente è già tutta piena della sua instancabile attività! Sempre più si prodiga alle figlie, predicando loro una giornata di ritiro spirituale, con quella parola che penetra, illumina, rinnova. Una terza religiosa patentata, verrà inviata poi, per aderire al desiderio del Pastore di aprire una scuola elementare.

Il suo lavoro non è qui diverso da quello che le vedemmo dare nelle altre Case: sistemare l'ordine esterno assegnando i luoghi dei vari uffici; avvicinare tutte le Suore per conoscere dalle loro aperte confidenze, così facili e spontanee nei colloqui con lei, e lo spirito della Casa che visita e le cose che si potrebbero instaurare. Impostare con le conferenze, coi consigli

personali i principi fondamentali, generali e particolari, dalla Superiore alla ortolana. Migliorare, ribadire, indirizzare i rapporti con le autorità esterne e coi secolari: portare insomma il frutto della sua lunga, sudata, veggente esperienza. E questo con quello zelo che l'amore del Sacramento le mette in cuore: con quel gesto maschio do sintesi e quella femminile prontezza a cogliere il particolare minimo.

Così, ovunque si ferma. Le croci delle Superiori e delle suddite sono le sue, salvo che, spesso, se i mali non sono insanabili alla radice, come avviene una volta sola in tutta la sua carriera, le croci, al tono della sua volontà, delle sue benedizioni, scompaiono: il male si dissipa, rinasce e rifiorisce la volontà generosa.

Quando ella lascia le sue figlie di Piedimonte è, per essa pure, un dolore troppo grande, un rimpianto profondo. Di Ronco, poi, non si dimentica per un istante. Si interessa vivamente e continuamente della sua piccola Comunità, dell'andamento; scrive spesso, invia mille benedizioni.

Per le nuove disposizioni di legge, occorre alla sussistenza di un asilo il nuovo diploma governativo. La Madre manda due religiose a presentarsi all'esame di Stato. Esse, fidando nell'obbedienza, sui suoi meriti e sulle sue virtù... ottengono ottimo risultato. La Madre si compiace col suo solito motto: "*Vir oboediens loquetur victoria!*". Poi, pressata di prestare il massimo aiuto alla Casa di Alatri, sollecita lo scambio fraterno di informazioni, studi, esperienze.

La Madre le consiglia in ogni circostanza: nella feste, nelle epoche liturgiche dell'anno, le rinnova nello spirito, le infervora sempre più nell'esatta osservanza, nell'amore di Dio.

Esse la tengono sempre in mezzo a loro. Vivono, si direbbe, alla sua presenza; la informano di ogni particolare. Lei ne è contenta e si interessa sempre più dei loro bisogni. Nelle sue feste onomastiche, nel 21, giorno suo per eccellenza per il ricordo della sua Professione, le Figlie la ricordano, sono a lei vicine con lo spirito, per venerarla e festeggiarla in unione intima con le Sorelle di Ronco; le offrono i piccoli doni che il suo gran cuore accoglie tanto amabilmente compatendo con tanta bontà.

Ella pure ricorda le ricorrenze di ciascuna, manda i suoi doni e nel Natale non lascia mancare i "Bambini" scritti, magnifici pensieri che le salgono come augurio e consiglio, dall'esuberanza del cuore, strenna ambitissima, non senza un buon pacco natalizio. Con quanto amore e sacrificio pensa alle figlie lontane! Ancora dal letto di morte, dimentica delle sue sofferenze estreme, pensava alle Figlie delle fondazioni, al pacco di Natale che voleva spedire loro. Se vi è qualche ammalata, non sta tranquilla

finché non conosce bene il suo stato: provvede le medicine, spedisce l'acqua miracolosa di Lourdes, suggerisce ogni cura; e quando il medico trova necessario il cambiamento d'aria, il suo gran cuore subito si apre a ricevere le figlie ammalate, e a coprirle col manto della sua carità.

Abbiamo un poco anticipato. Torniamo a Piedimonte dove l'abbiamo lasciata rediviva. Il suo occhio non perde di vista il Nido prediletto. Il 2 luglio scade il nono triennio del suo priorato, ed ella invia lassù una lettera ch'è uno dei tanti gioielli della sua umiltà e della sua spirituale maternità.

Scrivo il 1° luglio:

Carissime e dilette figlie mie,

ho un'ora tranquilla e ve la dedico di gran cuore. Sono all'ultimo giorno della mia maternità legittima; me ne ricordo ora e subito mi perdo nell'abisso della divina misericordia, mi immergo nel bagno del divin Sangue, mi copro del manto di Maria e dei Santi per esser perdonata e compassionata dalla celeste pietà, per le innumerevoli imperfezioni, miserie ed omissioni del mio povero governo. E poi chiedo perdono a voi, proprio dall'intimo del cuore e vi ringrazio di tutta la vostra tenerezza, bontà, generosità filiale: Dio e le Madonna vi benedicano e vi siano oggi e sempre Padre e Madre altrettanto buoni, provvidi, generosi, amanti. Un grazie speciale alla buona mia Vice, che con intelletto d'amore e dedizione filiale divide i miei pesi e me li alleggerì sempre.

Il N. Rev.mo Padre mi manda la nomina di Vicaria fino a nuova elezione. Sia. Intanto però la Madonna è, durante sede vacante, doppiamente Superiora e Priora – omnia mea tua sunt – e nel suo Cuore riposiamo tutte confidenti e sicure. È un'epoca buona per sperare grazie larghe e preziose in proporzione della vostra dilezione filiale passata, presente e futura”.

Ma suona la squilla del ritorno.

Dalla lettera del 12 luglio:

“Io sto bene, partirò sabato per Teano - lunedì mattina per Roma - lunedì sera per Milano - Ronco, dove giungerò probabilmente martedì – Il caldo è grave. Io canna fessa, quindi bisogna riempirmi di forza e resistenza miracolosa. A voi, alla vostra fede e pietà filiale. A tutte e per tutto un buon e bello arrivederci!!!”.

Quel carattere grande e quegli insoliti punti esclamativi in fila, quanto sono eloquenti e dolci al cuore delle figlie e quali entusiastiche impazienze vi suscitano!

Padre Celestino, che ha ceduto alle insistenze di Mons. Del Sordo perché tenesse i santi Esercizi al Clero, la copre della sua sempre efficace benedizione: mentre *“i suoi Esercizi vanno a meraviglia – tutti entusiasti – convertiti – lui sta bene , è sollevato e buono”*.

Diciamo: il 1927 è uno degli anni più belli e buoni della Madre, nonostante le crisi e le croci.

In luglio torna al Nido ornata di meriti e di onori: di una fondazione rinsaldata (S. Benedetto).

Di tre avviate – Sorrento – Teano – S. Salvatore – di una nuova conquista – Alatri – su cui, come sempre, aspetta però, per decidere, il voto del Consiglio. Riposerà al Nido?

Si può immaginare: M. Agnese non sospira che di deporre le responsabilità, confidarle il fatto, il malfatto, il lasciato; candidate a Professioni, Vestizioni che aspettano; l'ala nuova abbozzata che reclama cure; la stagione che si apre per il pensionato, sebbene sinora ridotto, e agli Esercizi, di cui il numero delle partecipanti segna già l'aumento e poi... l'attesa dei piccoli e grandi problemi di ciascuna di quelle anime in fervore di personale ascesa, che aspetta con trattenuta impazienza di riversarsi in quel gran cuore, in quello spirito tutta luce divina per proseguire, troncando e rinnovando sul suo verbo. Nell'attesa, il Signore benedice: il 5 luglio, per la prima volta, dieci Santi Sacrifici si innalzano in propiziazione per il mondo, dal piccolo altare – Un tesoro immenso di Sangue divino.. E già il 12 luglio venendone a mancare una, qualcuna esclama con rammarico: *“ Oggi solo nove Messe!” tanto è facile abituarsi alle buone fortune!”*.

È Gesù stesso dunque che si incarica d'imbalsamare di grazia il caro Nido.

E una benedizione speciale ella troverà pronta tornando. Sua Eminenza il Cardinale Gamba, che deve portarsi al Santuario di Re, ha accettato di fare una puntata a Ronco per benedire la fabbrica ormai finita. Lo riceve Nostro Signore sul suo trono d'esposizione. Poi il Porporato visita ogni angelo addobbato con garbo e profusione di fiori e decorazioni...I preparativi sono stati fatti a doppio scopo e con doppio slancio: oggi per il Vescovo, domani per la diletta Madre. L'ottimo Prelato non lo immagina certo – ed è entusiasta di tutto, di tutto informandosi minutamente per quanto riguarda la fabbrica.

Le lascia con care parole: *“Avete costruito un nuovo grande edificio. Questo prova che sperate di operare ancor più che già nel passato nel campo delle anime. Ma sapete che l’edificio interiore spirituale è ben più importante: e a quello della vostra Reverenda Madre Priora saprà ben lavorare”*.

Nella fragranza di grazie che la benedizione dei Pastori immettono nei cuori e negli ambienti, le figliole fanno un’accesa notte di adorazione per sostenere la Madre che sta viaggiando verso di loro. Fino a mezzanotte le corali restano in corpo davanti all’Ostia! Tutta la notte preghiere e canti non cessano un istante. I Sacerdoti ospiti della Casa Rovetta e alloggiati nell’antica villa dei Corbetta dicono: *“ Non si è potuto dormire, ma si è goduto!”*.

Chiudono così, quel 19 luglio, le Quarant’Ore che devono precedere la rielezione della Priora. E poi di nuovo a completare i preparativi per quel ritorno. A ogni colpo di campanello passa un fremito in tutte. Il telegramma che l’annuncia... Infine il telegramma giunge davvero! Si osa appena credere alla felicità di riaverla dopo quei così lunghi centotrentadue giorni d’assenza.

Togliamo di netto dal diario:

“ Non avevamo pensato che Nostra Madre, arrivando a Intra con le sue cinque compagne, cariche di valige, prendesse un’auto, invece di due vetture. L’auto in cinque minuti era a Ronco. Ella voleva entrare alla sordina e trovarsi così tra noi, di sorpresa. Ma Sr. Francesca, dalla dispensa, l’aveva scoperta, per un fortunato colpo d’occhio dato all’automobile. Naturalmente la buona novella si propagò come il lampo – per tutta la casa, e da ogni buco tute si precipitano in Coro. Si vuol cantare il mottetto:- Te Deum – ma le lagrime di commozione soffocano le voci... Fiasco completo. Ma lei è lì: e non finiamo di contemplarla, quella nostra Madre buona, e, nonostante pericoli, fatiche, strapazzi, ci pare ringiovanita; molto dimagrita, ciò che per lei è un bene!

Impossibile raccontare le ore e le ricreazioni che seguirono, tutte impregnate di amore materno e filiale amore, secondo la caratteristica Ronco, alle quali si uniscono, come affluenti, col loro filiale amore le care sorelle assenti... in quattro Case si piange ora la sua partenza, nella stessa misura in cui noi tripudiamo del suo ritorno”.

Breve riposo alle emozioni per la Madre. Poi, il 20, la ritardata rielezione.

Il Padre, in una bella allocuzione di circostanza, conclude:

“Costatando il gran bene che Nostra Madre ha compiuto, vorrei dirle: “Resta Priora”, ma secondo il mio dovere, le ho detto: “Deponi la tua carica”. Ella l’ha fatto, non come per cerimonia, ma così spontaneamente, sinceramente, pienamente, che ne sono stato commosso. Il più indubbio segno dell’eccellenza dell’opera sua tra voi è che il suo spirito s’è versato in voi tutte, ciò che ha per conseguenza un’unione straordinaria non solo tra voi, ma anche in unione commovente di tutte le Suore lontane dalla loro casa di Ronco. Quindici Vescovi reclamano soggetti per dar nuova vita agli antichi monasteri”.

L’elezione darà ancora il solito risultato, per la decima volta. Tutto il giorno è una lunga e bella festa. Un telegramma da Sorrento si unisce alla gioia comune e conferma la filiale obbedienza alla Madre. La sera una bella accademia preparata dal genio di M. Emanuele, insuperabile nel trar partito dalle cose minime, proprie della povertà monastica, agli effetti grandiosi.

E... per riposo alla buona Madre – diciamo meglio, per premio e corona, il 21 luglio quattro Vestizioni...con preparazioni, parlatori, ecc. Così la Madre si riposa. A una ricreazione, ella fa una confidenza sulla prima luce balenatale dopo l’elezione:

“Quando sono arrivata e che, tra me e me, confrontai la Comunità di Ronco con altre in cui mi erano manifeste alcune miserie, mi parve, a prima vista, questa una Comunità d’oro. Ma osservandola più finemente, ho dovuto riconoscere che ciascuna di noi ha ancora un gran passo da fare per raggiungere quella vera vita interiore e religiosa richiesta dalla nostra santa vocazione. Sarà questo il mio lavoro nel nuovo triennio”.

In ottobre bisogna pensare ad inviare Religiose al Monastero di Alatri. Madre Caterina, dopo aver seguito il solito suo metodi di preghiera intensa, di consiglio con le anziane, ha già fissato chi sarà la Superiora del piccolo gruppo missionario dell’Ostia.

Ma P. Celestino muta improvvisamente il suo piano e ne designa un’altra.

Una delle caratteristiche più attraenti di M. Caterina fu certo l’aver amato le sue figlie con tale imparzialità, che ciascuna, dopo la sua morte, parlò di Lei - a chi ha compilato queste povere memorie - come se ognuna fosse oggetto di una preferenza del suo gran cuore forte e soave. Ma è pur vero che la designata era tra le figlie che più comprendevano quella

Superiora d'eccezione, quello spirito tutto di Dio, quel cuore così ardente in una volontà così posseduta; era tra quelle che avevano in lei la confidenza più devota insieme ed infantile, che godevano di quella sua fiducia così larga e generosa, nell'apparente rigore. Era poi un soggetto raro anche per la Comunità: oltre ad un ardore intenso di pietà, ad una grazia singolare per attrarre le anime al servizio di Dio, allo spirito religioso maturato in quel santo rigore materno, aveva anche cento abilità pratiche. Di quelle religiose che valgono da sole, per virtù quanto per capacità, parecchie altre insieme.

Fu dunque una trafitta al cuore per M. Caterina quell'uscita del Padre che la indicava come Superiora della nuova fondazione. Ma fu un attimo! L'obbedienza innanzi tutto. Aderì senza opporre una parola. Però, uscendo dal colloquio, sbiancata in volto dalla profonda emozione del cuore e della volontà, sospirò levando gli occhi al Cielo: “ *Oh, quanto costano queste Fondazioni!*”.

Lo strappo di quelle sette care Religiose fu vivamente sentito da tutta la Comunità.

Esse, pallide, trattenendo le lacrime, generose, sorridendo s'imbarcarono il 26 ottobre.

Tutto riprende la solita vita, ma cuore e preghiere le accompagnano nel lungo viaggio, negli inizi ardui e delicati: e il Tabernacolo aperto all'ininterrotta adorazione interna, lenisce le ferite, ispira il desiderio di nuovi sacrifici, garantisce che nessuno resterà mai sterile nella Grazia del suo Cuore adorabile.

Auguro a loro il dono della preghiera:

preghiamo molto, preghiamo sempre, il mondo non prega più - in alcuni posti il 100 per 100 degli uomini non prega - le donne?! ...

Guai se noi, consacrate a supplire il mondo in questo divino compito, non lo facciamo, o lo facciamo male, perdendo tempo prezioso, in futilità d'una vita che passa a vapore.

E per ben pregare dobbiamo portare un cuore puro, libero e caldo di carità per Dio e per le anime: allora la nostra preghiera unita a quella di Gesù Sacramentato salverà il mondo, salverà noi.

Madre Caterina Lavizzari

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

1 luglio 2018

Professione monastica temporanea di Suor Maria Irene del Cuore Immacolato (Valeria Romagnolo)

Nel soleggiato e caldo pomeriggio di domenica 1 luglio ho avuto la Grazia di consacrarmi al Signore con la Professione monastica temporanea; un momento che ho tanto atteso e desiderato, ricco di emozione e di gioia profonda. È stato il coronamento di un desiderio che scaturiva dal profondo del cuore; quello di essere tutta di Gesù, di aderire e rispondere (pur con tutti i miei limiti) alla Sua chiamata attraverso l’offerta della mia vita, nella mia Comunità e secondo il nostro specifico carisma.

In questi anni, grazie alle varie tappe che hanno preceduto la Professione: aspirantato, postulato e noviziato, ho sperimentato nel vissuto di ogni giorno, a volte anche attraverso la fatica, la bellezza e l’immensità della vita monastica e quindi del Dono ricevuto. Man mano che il cammino avanzava, sperimentavo la grandezza dell’essere stata scelta da Dio, e questo apriva il mio cuore alla gratitudine e mi portava a guardare alle cose con occhi nuovi. Percepivo nello stesso tempo la distanza tra il Suo amore e la mia piccolezza; eppure l’Amore di Dio così unico e irripetibile, il Suo sguardo posato su di me, non si fermava alle mie miserie, ma sfondava sempre più nella mia vita. Percepivo, (come recitava una locandina per un nostro ritiro per le ragazze) che veramente la clausura è uno spazio aperto, dove i muri non esistono, che non ci sono limiti al raggio di azione della preghiera, e nello stesso tempo capivo che ero e sono chiamata ogni giorno ad abbattere tutti quei muri che nascono in me, per aprirmi sempre più alla donazione.

Il desiderio di stare con Lui a stretto contatto, di aderire con fermezza alla chiamata, legarmi a Gesù attraverso i voti sperimentando la più totale libertà; la certezza di essermi donata a Colui che non tradisce ed è fedele, sentirmi sicura perché abbandonata a Lui. Tutto questo mi ha fatto sentire l’infinita misericordia di Dio che si è chinato su di me. Anche il cambio del nome è stato importante.

Non ho scelto io il nome Irene; mi sono abbandonata, sapendo che

qualunque fosse il nome scelto per me, sarebbe stato quello giusto. Infatti, quando mi è stato detto come mi sarei chiamata, subito ho sentito che questo nuovo nome era il mio, che mi calzava; ma soprattutto era il nome che Dio aveva scelto per me da sempre. E quindi anche il programma di questo nome: “pace”. Ecco sono rivestita di un nome nuovo e sono chiamata a portare la pace, in primis dentro me e nella mia Comunità, ma anche ai miei fratelli e sorelle nel mondo che la aspettano. Una cosa che mi ha segnato profondamente è stato l’essere rivestita dell’abito monastico. È stato toccante essere vestita dalla Madre Maestra che diceva: “*che gioia vestire la sposa*”. Ho lasciato penetrare dentro di me queste parole, e mentre indossavo l’abito monastico, capivo l’importanza di appartenere ad una Comunità. Sì, la vita monastica è un Dono che si riceve dalle mani di chi prima di me ha intrapreso questa strada. Se sono arrivata a compiere questo passo lo devo prima di tutto alla Grazia del Signore, ma anche a tutta la mia Comunità, che mi ha sempre sostenuta e accompagnata; alle monache che mi hanno preceduto e che dal Paradiso intercedono. Ho sperimentato ancora una volta che la vita monastica è un Dono ricevuto e di cui devo rendere grazie; impegnarmi ad amarla sempre più, a desiderarla, per poter trasmettere un domani ad altre giovani, la straordinaria ricchezza e bellezza racchiusa in essa.

Una frase che mi risuonava spesso durante il ritiro in preparazione alla Professione monastica era quella del salmo 115: “*Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?*”. Credo che la risposta a questa domanda rimane sempre aperta; ogni giorno ho mille motivi per rendere grazie al Signore, anzi, sono chiamata ad allargare gli orizzonti, a riconoscere le meraviglie che Lui opera in me e negli altri; ed ecco che nasce spontaneo il desiderio di rispondere all’Amore con tutta me stessa, di donarmi completamente a Colui che mi ha scelta per essere la Sua sposa.

* * *

8 luglio 2018
50° Professione monastica di
Suor M. Carla Maino e Suor M. Teresa Massari

A una settimana esatta dalla Professione monastica temporanea di Suor M. Irene, viviamo un'altra bella esperienza di gioia e di grazia per il giubileo d'oro delle nostre care Suor M. Carla e Suor M. Teresa che con

commozione hanno rinnovato, dopo 50 anni, il canto del *Suscipe me Domine*, riconsegnando interamente la propria vita a Dio.

La celebrazione è stata arricchita dalla presenza del nostro caro Maestro Fausto Fenice, che ha egregiamente accompagnato all'organo i canti gregoriani e polifonici eseguiti dalla Comunità monastica.

Una celebrazione intensa e gioiosa, in cui è risuonato prevalentemente il canto del ringraziamento. Innanzitutto quello sgorgato dal cuore delle due nostre Sorelle. Poi quello dei numerosi familiari e amici giunti dai loro rispettivi paesi d'origine: Brugherio (MB), per Suor M. Carla e Treviso Bresciano (BS) per Suor M. Teresa. E, infine, quello di tutta la Comunità che invoca da Dio abbondanti benedizioni sulle due Sorelle ancora *sulla breccia*, impegnate a pieno ritmo nel lavoro quotidiano e nell'assidua adorazione eucaristica diurna e notturna.

E' una offerta piena di riconoscenza per i tanti doni elargiti dallo Sposo divino nei lunghi anni di consacrazione. Il suo amore fedele, grande e misericordioso ha reso possibile il raggiungimento di un traguardo tanto significativo che, in realtà, è un "nuovo inizio", un rimettersi in cammino con cuore rinnovato nell'amore.

Molto bella l'omelia del nostro Cappellano, il rev.do Don Aldo Ticozzi, di cui riportiamo di seguito il testo completo e di cui facciamo nostro soprattutto l'augurio conclusivo, ossia che le due Giubilari possano *sempre cantare l'inno di amore fino a quando proromperà nella pienezza della gioia eterna*. Sia veramente così, per Suor M. Carla, Suor M. Teresa e per tutti noi.

Omelia di don Aldo Ticozzi

Domenica scorsa la Comunità ha vissuto la gioia della professione di Suor M. Irene.

Oggi, a distanza di una settimana, la gioia si rinnova per una circostanza diversa: non una nuova professione, ma la celebrazione del cinquantesimo di consacrazione monastica di due nostre sorelle, Suor M. Carla e Suor M. Teresa. E se è vero che la gioia è la stessa, come identica è la riconoscenza, è pur anche vero che le due celebrazioni assumono una caratteristica diversa. Una nuova professione invita a guardare avanti, a quello che il Signore chiede a chi sta donando la sua vita per Lui. È la prospettiva aperta ad un futuro fatto di amore, di gioia e di riconoscenza.

Anche il cinquantesimo, certo, invita a fare la stessa cosa, perché bisogna sempre guardare avanti, in attesa di quello che il Signore ci vuole

donare.

Ma, celebrando questa ricorrenza insieme alle due festeggiare, noi siamo anche invitati a guardare indietro. Cinquant'anni sono un lungo tragitto di vita, una donazione al Signore che è maturata e si è sviluppata giorno per giorno, anno per anno, e che anno per anno è cresciuta nell'amore verso di Lui. E quindi nella celebrazione che stiamo vivendo, pur guardando al futuro e a quanto il Signore vorrà ancora dare alle nostre due sorelle e, attraverso loro, a tutta la Comunità e alla Chiesa, non possiamo non rivolgere con riconoscenza anche uno sguardo al passato.

Passato, presente e futuro sono i tre momenti di grazia che si ripresentano sempre nella Parola di Dio: una storia di salvezza che ci precede, che si attualizza nell'ascolto e che, speriamo e crediamo, potremo celebrare per sempre nella gloria del Signore in Paradiso.

Passato, presente e futuro sono reali anche oggi nella Parola di Dio che abbiamo ascoltato. La prima lettura è tratta da una bella pagina lirica di Isaia (61,10-11), in cui il profeta parla della sua esperienza vocazionale e della sua missione di annunciatore della salvezza a tutto il popolo dell'alleanza, con un inno di gioiosa riconoscenza per il dono ricevuto: *io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio* (v. 10). E poi la motivazione: *mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia; come uno sposo si mette il diadema e come una sposa si adorna di gioielli* (v. 11).

Questa è oggi la gioia e la riconoscenza di Suor M. Carla e Suor M. Teresa. Esse non possono non ritornare col pensiero, e noi con loro, a cinquant'anni fa, quando hanno ricevuto, come una sposa, il velo che le avrebbe consacrate totalmente e per sempre al Signore. La professione è un matrimonio mistico tra lo sposo che si mette il diadema e la sposa adornata di gioielli. Per loro il ricordo di quel giorno è diventato esperienza di vita: in questi cinquant'anni il reciproco amore tra loro e lo sposo si è sviluppato ed arricchito.

Anche san Paolo, nella lettera agli Efesini che abbiamo ascoltato (1,3-14), ci invita a guardare al passato. Indagando il mistero di Cristo, promesso come salvatore di tutta l'umanità, l'apostolo ringrazia Dio per le grazie e i doni elargiti: *ci ha benedetti Dio con ogni benedizione spirituale nei cieli... Ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati*. Scelti prima della creazione del mondo: è la vocazione di tutti i cristiani, ma in particolare di una vocazione consacrata. Suor M. Carla e Suor M. Teresa, siete state scelte prima della creazione del mondo per essere le sante e immacolate spose di Cristo. In Lui siete state anche

fatte eredi e predestinate. In Lui e grazie a Lui siete state chiamate a diventare la sua gloria, la gloria che Cristo ha operato in tutti coloro che lo amano. Ecco il senso profondo della celebrazione di questo cinquantesimo.

Certo a me e a tutti noi piacerebbe entrare un po' di più nel vostro intimo per conoscerne meglio lo svolgimento lungo questi cinquant'anni, ma non è possibile.

Lo vorrei però fare servendomi ancora della liturgia che stiamo vivendo. Tra poco, prima della rinnovazione dei voti monastici che farete, la comunità canterà questo ritornello in latino, ma noi lo abbiamo in italiano sul testo che ci è stato dato: *ho rinunciato al mondo e alle sue opere per amore di Nostro Signore Gesù Cristo che ho visto, ho amato, nel quale ho creduto e ho scelto*. E' così che si possono riassumere cinquant'anni di vita consacrata e comprendere un'esistenza tutta donata al Signore. *Ho scelto Cristo che ho visto*.

La vocazione monastica non può prescindere dall'aver visto qualcosa. Visto con gli occhi della fede, con gli occhi di uno che cerca i valori più grandi. Chi si fa monaca e dona totalmente la sua vita al Signore, lo fa perché ha visto qualcosa. Se non si vedesse, non varrebbe la pena di vivere cinquant'anni in clausura, in una donazione totale a Uno che neppure si conosce. Ma quando si vede Cristo e lo si contempla come l'amico, lo sposo, il salvatore, allora vale la pena poter dire: ti ho scelto. Ti ho visto, ti ho amato. Ecco la dimensione sponsale della vita consacrata. Ti ho visto e da quel momento mi sono sentita amata da te e ho cominciato ad intessere con te questo misterioso scambio sponsale. Chi vede è chiamato anche ad amare.

Da qui la scelta. Dopo aver visto e amato è logico affidarsi per tutta la vita a chi si ama. Che cosa vi aspettavate quando vi siete fatte monache cinquant'anni fa? Ricchezza, onori, gloria? No! Vi hanno promesso una vita di preghiera, di silenzio, una vita in cui avreste dovuto ripartire ogni giorno con fatica e amore, dalla mattina presto quando suona la campana fino alla sera. Scegliere sempre il Signore Gesù. È una scelta che si rinnova ogni giorno e che è resa possibile dall'averlo visto e dall'averlo amato.

Questa celebrazione rinnova la scelta fatta cinquant'anni fa e ripresenta quella di ogni giorno. Perciò ancora oggi, dopo il lungo cammino, può sgorgare il canto di riconoscenza e di gioia che è vostro, Suor M. Carla e Suor M. Teresa, ma anche della vostra Comunità, di noi presenti e di tutta la Chiesa. Il passato è ancora presente.

Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv.17,20-26) anche Gesù guarda al passato e al futuro. Rivolgendosi al Padre con un'ultima preghiera

per i suoi discepoli, prima di iniziare la sua passione, continua dicendo: *non prego solo per questi, ma anche per tutti coloro che crederanno in me, perché siano una cosa sola come Io sono una cosa sola in te, Padre*. Come non pensare che in queste parole Gesù avesse presente anche la vostra donazione e quella di tutti coloro che consacrano la loro vita a Lui?

Cinquant'anni! Tanti, fatti di fatiche, nascondimento, fedeltà alla regola, forse a volte anche di fragilità e imperfezioni, perché siete state scelte non perché perfette ma perché siete state amate. In questo tempo, posso dirlo?, siete invecchiate. Ma la preghiera di Gesù che ha riempito il vostro passato, illumina anche il vostro futuro e vi assicura la giovinezza che non tramonta: *Padre, voglio che tutti quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la gloria che tu mi hai dato, perché tu mi hai amato e io amo loro* (Gv. 17,24).

Canterete tra poco il vostro canto d'amore a Colui che “avete visto, amato e scelto”. Ma l'amore vero non canta mai a una voce sola, è sempre un canto a due. Anche Lui canterà con voi in risposta alla vostra offerta: “Coloro che ho visto e amato, che ho scelto e mi hanno scelto, saranno sempre con me”. Ecco il vostro futuro!

La bellezza della vocazione monastica sta in questo canto di amore tra due innamorati, un amore che non invecchia, che anzi che ringiovanisce di giorno in giorno e che diventa l'inno di tutta la vita.

Grazie Suor M. Carla e Suor M. Teresa della vostra testimonianza, grazie di questi cinquant'anni vissuti con le lampade accese davanti al Signore, grazie della vostra vita di preghiera, di obbedienza, di verginità consacrata al Signore. E con l'augurio che possiate sempre cantare questo inno di amore fino a quando proromperà nella pienezza della gioia eterna, raccomando me, la vostra Comunità, i presenti e tutto il mondo alla vostra preghiera, perché anche noi, come voi, possiamo meglio vedere, conoscere, amare e fare la scelta più importante: quella del Signore.

SPAZIO GIOVANI

La Settimana Benedettina

Ghiffa, 15 - 20 luglio 2019

Fermati e torna a te stessa.

La stabilità interiore.

Anche quest'anno si è svolta l'ormai classica *Settimana Benedettina per le ragazze*, dal 15 al 20 luglio 2018: anche se ogni edizione è sempre... inedita, si lavora sempre più su una sana e bella tradizione di Casa. È infatti sempre una gioia, per la Comunità, accogliere giovani cuori in ascolto, desiderosi di mettersi in ascolto autentico del Signore per comprendere la Sua Parola e Volontà. Sei le ragazze partecipanti.

Le meditazioni

Questa Settimana Benedettina la dedichiamo al **RITORNO al nostro CENTRO. Torna a te stessa... fermati. Ascolta...**

Non è un programma che ci inventiamo noi.

È chiaro che **le cose più grandi avvengono nel silenzio. Le cose più grandi sono dapprima nascoste.**

Un bambino nasce nel silenzio di un grembo materno.

Il giorno nasce dalla notte.

È nel silenzio e nell'ascolto che si prendono le grandi decisioni.

Le scelte vere si compiono... nella notte: in preghiera, nel silenzio, nella solitudine che è comunione profonda con Dio. Attesa di Lui...

“Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”

(Os 2, 16)

“Gli disse: ‘Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore’. Ed ecco il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto. Ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto...”

(2 Re 19, 11-13)

“In quei giorni egli se ne andò sul monte a preagere e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici...” (Lc 6, 12-13)

Fèrmati.

Dove vai, se prima sai fermarti?

Di fermarti alla presenza del Signore, di ritrovarti davanti a Lui, per recuperare la roccia, il fondamento stabile della tua vita. Una vita ben stabile e centrata è quel che tutti cercano e desiderano, ad ogni età, oggi più che mai, e in modo spesso esasperato. Ma allora, come si fa?!

La nostra Regola Benedettina ci chiede **la stabilità** nel monastero, il voto di stabilità è tipicamente benedettino. Alla Professione monastica facciamo voto di stabilità nel monastero in cui emettiamo i Voti: voto di stabilità nel luogo di appartenenza, per tutta la vita. Fino alla morte! Stabili in monastero fino alla fine. Non è come fuori, che si va, si viene, si corre, si gira e si rigira, si viaggia e si vola... in monastero **si sta, si rimane... per sempre.**

Non è solo una stabilità del luogo, ma, più ancora, è stabilità del cuore. Stabilità di un cuore che non si disperde, che non fluttua di qua e di là, che non tradisce. Perché è di Cristo. Ed è una santa battaglia da portare avanti ogni giorno! Non bisogna illudersi mai di essere a posto. Se si vuole diventare STABILI, bisogna camminare, non stare statici; lasciandosi portare ogni giorno al centro, verso Gesù Cristo.

Ma non è che san Benedetto se l'è inventato questo voto di stabilità...

Ricordiamo il motto ricorrente dei padri, di fronte alla prova e alla tentazione:

“Rimanere nella propria cella”. Restare, rimanere, stare in Dio, aggrappati a Lui, più ‘infuria la bufera’. Più le cose, dentro e fuori, si mettono male, e più è urgente fermarsi, restare, non fuggire, aspettando con pazienza e perseveranza che ogni vento contrario cessi. Rimanere, per diventare stabili. **Rimanere dentro una costante conversione**, questa è la vita monastica.

Rimanere per tutta la vita in conversione. Rimanere con il cuore **aperto** alla conversione, passando dalla in-firmitas (l'anima è in-ferma) alla stabilitas.

Restare in un luogo, sì, la cella, che però è il cuore stesso di Dio. **Restare in Dio** è l'abitazione, la vera dimora del monaco, nei tempi felici e in quelli turbolenti, e non ce n'è altre. Tutto il resto è illusione, fuga, appunto. Questo è significativo, e ci illumina.

Anche san Cesario di Arles, monaco di Lerins (+ 542), ammoniva:

“Che nessuno ci inganni: non sfuggiamo al maligno fuggendo da un posto all'altro, ma solo passando dal peccato alla virtù, dalla passione al pentimento. Se pensi di sfuggire al demonio cambiando luogo, lui ti seguirà; correggiti, e il demonio fuggirà da te”.

Stabilità come condizione per la conversione (*correggiti!*). Condizione per la coerenza di vita, per la santità. **Stabilità come fedeltà**, e garanzia della libertà.

Non ci si santifica fuggendo, rinunciando, girovagando, cambiando continuamente luogo, senza mai impegnarsi, ma restando, rimanendo, perseverando. Il 'rimanere' in un certo senso ti 'obbliga' – in senso buono! – **a cambiare tu, dentro**, ti 'inchioda' alla conversione, alla fedeltà, ti impegna a fare dei passi in avanti, verso il bene ed il meglio di te, senza alibi.

Molto spesso, anzi, quasi sempre, si pensa che le cose vanno male, che le persone accanto a me non mi capiscano, che la realtà non funziona, che la Vita non va, che sono sfortunata....

Già... ma io? **Io come sto DENTRO?**

Me la prendo con il “fuori”... ma DENTRO mi vedo come sono, come va?!

La chiave è dentro, nel cuore.

La chiave della Vita è dentro.

Di qui, capiamo bene perché san Benedetto nel capitolo 1 della Regola, ce l'abbia tanto con i monaci girovaghi, che chiama appunto “*l'ultimo genere dei monaci...*”. L'ultimo. Come a dire: se potessi, non ne parlerei nemmeno. Ma, già che ci siamo, lo dico chiaro, quel che sono: “*essi passano la vita errando di regione in regione, facendosi ospitare per tre o quattro giorni nelle celle degli altri, sempre vagabondi, mai stabili, schiavi delle proprie voglie e dei vizi della gola, peggiori persino dei sarabaiti ('mollì come il piombo')...*” (RB 1, 10-11).

Corruzione della volontà, che rimane proprietaria, in balia delle

'proprie voglie': nel monaco girovago, in-stabile, c'è un difetto radicale di consegna di sé, una mancanza sostanziale di obbedienza e di abbandono, e, in fin dei conti, la non volontà intrinseca di conversione.

Stabilità monastica e conversione dei costumi formano un connubio indissociabile: l'una è condizione dell'altra. Ecco, allora, perché Benedetto vuole monaci cenobitici, *"fortissima stirpe"* di gente stabile, ben fondata, stabilita dentro, **con radici profonde**, che, radicandosi in una terra precisa, quella della propria comunità, così com'è, e non come la si desidererebbe secondo un bell'ideale, ma ancora nostro, si lega per sempre e in concreto a Cristo, con-vertendosi, volgendosi progressivamente e sempre più decisamente verso di Lui.

Questo fa la stabilità: un voto, un legame, una radice profonda, che per il benedettino è, però, prima di tutto un dono, che si riceve dall'alto.

È questione di RADICI. Dove io ho le radici...

Tanti fratelli e sorelle che giungono in monastero, infatti, rimangono meravigliati a sentire di Sorelle che sono in monastero da 40, 50 anni, e si chiedono, oggi, come questo sia possibile e fattibile... ma la Regola lo spiega con semplicità, questo 'mistero' della stabilità.

Si tratta di prendere una decisione, con fermezza.

Decidere di fermarsi, di andare al centro. Al centro di se stessi, per ritrovarsi davvero in Dio, unica certezza.

San Benedetto nei tre anni passati nella grotta di Subiaco ha fatto questo. Ha abitato solo con se stesso, ignoto a tutti, sotto lo sguardo di Dio. È andato a fondo, non è fuggito dal suo cuore, lottando aspramente contro le tentazioni più dure. Si è lasciato conoscere e guardare da Dio. Non ha avuto paura dello sguardo di Dio su se stesso, perché ha conosciuto che Dio è Amore. Così, è andato in profondità, dentro di sé. Oggi, entrando a visitare il monastero sovrastante il sacro speco, a Subiaco, veniamo accolti da questa suggestiva iscrizione:

Se cerchi la luce, Benedetto, perché scegli la grotta buia?

La grotta non offre la luce che cerchi.

*Continua pure nelle tenebre a cercare la luce fulgente,
perché solo in una notte fonda brillano le stelle.*

Non dobbiamo temere la profondità. Non dobbiamo aver paura delle nostre "grotte". Dobbiamo imparare ad abitarci, per emergere allo scoperto, e ritrovare la luce.

Vedete, il problema della vita è che si rimane in superficie, facendo finta che tutto vada bene. La leggerezza, la dispersione, anche la simulazione, persino con noi stessi... tutto passa via, come fumo che inquina, e confonde, ed è solo confusione. Ci si accontenta dell'esterno. E non si ha il coraggio di andare dentro, di scendere, di prendersi in mano con decisione, e vedersi davanti a Dio per quel che si è davvero. Si scappa dalla verità, e così non si cammina e non si cresce.

Il primo passo importante invece è quello di **fermarsi. Fermarsi e ascoltare. Ascoltarsi dentro**. Come ha fatto san Benedetto a Subiaco, e come suggerisce all'inizio della Regola. "*Ascolta, figlio*".

Questo fermarsi è per mettere radici vere, e per ritrovare le nostre radici.

La stabilità pone un fondamento, fissa le radici profonde del nostro cuore, in Dio, ancorandoci a una terra, a una storia, a uno spazio, a una 'passione'. Contro la frammentarietà della vita, san Benedetto propone la stabilità come risposta chiara e forte, per l'uomo e la donna di ogni tempo, del suo sì dentro la storia concreta, vissuta, spesa fino in fondo, in una donazione totale e continua, nell'amore a Cristo, alla Chiesa, all'umanità.

La stabilità, è, in radice, una risposta d'amore. Propositiva, protesa in avanti, perché fortemente ancorata al passato che ci ha generati. Ogni monaco, ogni monaca benedettina, promette stabilità in monastero a Cristo, alla sua Comunità così com'è, con la sua storia, la sua tradizione, il suo passato, il suo presente, il suo futuro, nella fede e nell'abbandono pieno. Stabilità è incarnazione, nella fede. Risposta in Dio, contro tutto ciò che evita di ancorarsi, di radicarsi, di lasciarsi immettere vitalmente dentro un solco già tracciato, che continua a crescere. Io faccio la mia parte, il mio pezzettino di storia, ma dentro una storia ben più grande, che mi accoglie e mi porta, e mi protende in avanti.

Si tratta di una sfida coraggiosa! È molto più facile fuggire che voler restare!

Un apoftegma dei Padri del deserto racconta di un monaco che diceva: "*Resterò qui in questa cella ancora per l'inverno. E poi, con la primavera, me ne vado*". Quando poi arrivava la primavera, diceva: "*Beh, starò ancora questa primavera, ma poi, quando viene l'estate, basta, me ne vado...*". E così per quarant'anni!

Questo ci dice che la stabilità è una decisione che passa attraverso la

sofferenza, la fragilità, anche la nostra inconsistenza. Si resta perché ci si crede, e ci si vuole credere!

Anche Papa Giovanni XXIII soleva dire: *“solo per oggi faccio il Papa!”*, ma lo diceva a mo' di esercizio interiore: e intanto, quanto lavorava sul fondamento di questo suo rimanere, in Cristo!

Se no, la mia vita resta inconsistente, frantumata, fluttuante. È vero che dentro questo restare c'è una fatica, e un prezzo; ma, dietro e al di là del costo, c'è sempre la grazia, c'è sempre la gioia. Gioia che nasce dal sacrificio, dall'offerta di sé, con Cristo.

Rimanere e permanere produce gioia.

Non è un caso... che la gioia più pura la troviamo qui proprio tra le monache più anziane, che nel sacrificio nascosto e quotidiano, goccia dopo goccia, hanno dato tutto di sé, senza risparmio. Ma hanno sempre avuto chiaro **per Chi** e **perché** l'hanno fatto. Per amore di Chi.

La stabilità poggia sulla **chiarezza dei fondamenti**.

Oggi c'è tanta confusione, non ci si ritrova mai. Ma perché non si ha il coraggio di fare questo lavoro di guardarsi davanti a Dio.

Io credo che questa Settimana Benedettina 2018, dentro il contesto di una comunità monastica che mi provoca con il suo voto di stabilità, tu sia chiamata, adesso, a chiederti sinceramente:

- **Ma io, chi sono davvero?**
- **Per CHI e perché io vivo?**
- **Con CHI e per CHI?**
- **Qual è il mio FONDAMENTO?**
- **Fuggo?**
- **Da chi e da cosa fuggo?**
- **Mi spaventa questa STABILITÀ?**

Non dobbiamo avere paura di noi stesse, e quindi, di TIRARE FUORI quel che c'è DENTRO.

- **Penso di cavarmela da sola nelle situazioni?**
- **Chiedo aiuto?**

Di chi mi fido?

Chi mi aiuta?

Mi affido?

Finché non imparo a conoscermi davvero, a RI-CONOSCERMI, io

non posso camminare sul serio, verso la stabilità interiore, e quindi verso la gioia. Solo quando ho il coraggio di guardarmi per quella che sono, e di allentare la presa, e di affidarmi... allora... respiro! E tutto cambia.

La stabilità è per la GIOIA interiore profonda.

La stabilità è per la vita piena. Per la santità. Per cercare e trovare Dio, non oltre, ma **DENTRO** la storia, quella di ogni giorno, di ogni ora, quella più feriale. Vegliando stabilmente sul cuore dei nostri giorni donati.

Pensiamo all'esperienza dei sette monaci martiri dell'abbazia di Tibhirine, in Algeria, che nel 1996 hanno consumato e trasfigurato nel sangue, nella pienezza dell'amore, il loro 'voto' di stabilità. Così scriveva, qualche anno prima del martirio, uno di loro, frater Christophe:

*“Perseverando nella Tua dottrina, il Vangelo di oggi, nel monastero, fino alla morte, che si è fatta vicina e rimane minacciosa, partecipando alle tue sofferenze, o Cristo nostra Pasqua, mediante la pazienza al fine di meritare di essere consorti, eucaristizzati, cristificati. Nel monastero fino alla morte, sì, se e come Tu vuoi, ma non fuori da una fedeltà viva al tuo insegnamento: ciò che ha detto a noi lo Spirito in questo tempo della Chiesa”*¹.

Essere monaco, unificato, è rimanere al proprio posto, in Dio.

È non fuggire, perché si è trovato il senso. Il senso più profondo e bello della Vita.

Allora, questa Settimana Benedettina è una sfida aperta per te.

E il testamento del fr. Christian, Priore di Tibhirine, canta in modo sublime questa incarnazione:

*“Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo..., vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era **donata** a Dio e a questo paese... E anche per te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio da te previsto. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se lo vuole Dio, nostro Padre comune”*.²

La stabilità della vita, in radice, è il **rimanere nell'amore. Scegliere**

¹ B. OLIVERA, *I sette uomini di Dio. Un testimone racconta la vicenda dei martiri di Tibhirine*, Ancora, Milano 2012, p. 64.

² FRÈRE CHRISTIAN DE CHERGÉ, *Più forti dell'odio*, Ed. Qiqajon, Bose 2006.

di rimanere nell'amore di Cristo, ad ogni costo. In questo modo la stabilità è il principio della santità, ma parte e si consuma nel quotidiano, rimanendo al mio posto, lì dove mi vuole Dio, momento per momento.

Se fr. Christian e i suoi fratelli monaci sono stati in grado di vivere fino al martirio questo amore di Cristo, è perché si sono esercitati ogni giorno in questa consegna di tutti se stessi all'amore. E l'hanno fatto in una terra inospitale. Ma loro sono stati ospitali, accoglienti, capaci di fare il primo passo, di andare sempre oltre, in una parola, di amare!

*“Più la speranza è immensa, meglio percepisce istintivamente che potrà compiersi solo investendosi risolutamente in una lunga pazienza con sé, con l'altro, con Dio stesso. È giorno per giorno che dovrà mantenersi, per vivere. Ogni piccolo gesto le serve per dirsi. Un bicchiere d'acqua offerto e ricevuto, un pezzo di pane condiviso, una stretta di mano parlano meglio di un manuale di teologia riguardo a ciò che è possibile essere insieme. Siamo segnati, gli uni e gli altri, dalla chiamata di un aldilà, ma la logica prioritaria di questo aldilà è che si può far meglio tra noi, oggi, insieme. Un mondo nuovo è in gestazione, e a noi spetta di lasciarne presentire l'anima”.*³

La voce di fr. Christian è il desiderio di Gesù nell'uomo, il respiro di Cristo nell'uomo. Cristo vive in me, in te, in noi, nella misura in cui lasciamo vivere e crescere dentro di noi la speranza che adesso, oggi, c'è la salvezza. Adesso, ora, c'è il mondo nuovo! Non è utopia. È fede nel reale. È impegno concreto nell'amore di Cristo, che trasfigura le mie giornate. È lotta quotidiana contro la passività, la resa sterile, il pessimismo, la noia, l'accidia. È un rimontare la sveglia sempre, perché è Cristo la Stella del mattino, che colma di senso, in concreto, i miei giorni.

Nella misura in cui io sono RESPONSABILE, mi assumo la responsabilità dei miei passi, posso lasciar vivere Cristo in me, oppure rifiutarlo.

Questo significa che **IL REALE** mi riguarda, chiede la mia responsabilità. Il reale, non il virtuale, con tutte le sue chimere... La Vita mi chiede di uscire dalle paludi di un io che si rintana, per scoprire che Gesù passa, ogni giorno, davanti a me, e mi chiama, mi interpella.

³ *Ibidem*, p. 49.

È importante che ti fermi, per vedere Lui, riconoscerLo, e sceglierLo.

FERMARSÌ è il primo passo.

TORNARE A NOI STESSE e chiederci: dove sto andando? Cosa voglio? Chi scelgo?

Poi METTERE ORDINE nella propria vita.

ORDINARE la mia giornata.

La regolarità di Vita è importante. Darsi un programma, a partire dalle cose più concrete. Vivere, scegliere di vivere bene, in modo sano e costruttivo... senza lasciarsi vivere.

Non è che in monastero la campana suona... per caso, tanto per fra ginnastica!

È che se io non mi lascio ordinare la vita da Qualcun altro, la vita si sregola, e in preda al disordine diventa schiava.

RESTARE DUTTILI, aperte, al dialogo, alle persone, a quello che accade.

Saper vedere il “filo d’oro”, la Volontà del Signore su di me, che passa ogni giorno, che mi cambia ogni giorno.

Se non vivo così, a questo livello, rischio di non approfondire mai la vita, e di non appartenerle mai sul serio. E poi è un disastro.... Gli anni passano... e io firmo l’infelicità!